SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

162ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 11 AGOSTO 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente VIGLIANESI

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . *Pag.* 8923

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

BERGAMASCO 8931
DI PRISCO 8924
OLIVA 8940
VOLLGER 8948

CONGEDI 8923

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 8924

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 8923

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 11*).

Si dia lettura del processo verbale.

A T T A G U I L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori Merzagora per giorni 3, Ruini per giorni 3, Tessitori per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, a seguito della richiesta del Gruppo parlamentare democratico cristiano che ha dovuto procedere a sostituire in seno alle Commissioni permanenti i senatori chiamati a far parte del Governo, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni medesime:

2ª Commissione permanente: il senatore Cerami entra a farne parte in sostituzione del senatore Mannironi;

3ª Commissione permanente: i senatori Dal Falco e Bartolomei entrano a farne parte in sostituzione rispettivamente dei senatori Bo e Caron;

5ª Commissione permanente: i senatori Pozzar, Torelli e Pennacchio entrano a farne parte in sostituzione rispettivamente dei senatori Lo Giudice, Valsecchi Athos e Cuzari;

6ª Commissione permanente: i senatori Burtulo, Rosa e Treu entrano a farne parte in sostituzione rispettivamente dei senatori Baldini, Limoni e Donati;

9ª Commissione permanente: i senatori Colleoni, Cagnasso, De Leoni e Morandi entrano a farne parte in sostituzione rispettivamente dei senatori Forma, Alessandrini, Zannini e Berlanda;

10ª Commissione permanente: i senatori Bertola e Spigaroli entrano a farne parte in sostituzione rispettivamente dei senatori Coppo e Cengarle;

11ª Commissione permanente: il senatore Del Nero entra a farne parte in sostituzione del senatore Dal Canton Maria Pia, il senatore Zonca entra a farne parte.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

SEGNANA ed altri. — « Estensione dei benefici di cui alla legge 5 agosto 1951, n. 1085, a tutto il personale proveniente dalla cessata Amministrazione austro-ungarica » (758), previo parere della 5ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

TROPEANO ed altri. — « Privilegio dei crediti di lavoro nelle procedure fallimentari »

(797), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

PAPA ed altri. — « Modifiche alle norme sulla carriera del personale direttivo dei Convitti nazionali » (763), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

MURMURA. — « Sistemazione del personale a contratto temporaneo del Corpo forestale » (799), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le relazioni concernenti rispettivamente la gestione finanziaria del Commissariato per la gioventù italiana, per l'esercizio 1967 (*Documento* XV, n. 8) e la gestione finanziaria dell'Ente italiano della moda, per l'esercizio 1967 (*Doc.* XV, n. 28).

Tali documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, riprendiamo oggi qui al Senato la discussione sulla mozione di fiducia al Governo monocolore Rumor, dopo un dibattito avvenuto alla Camera che molti di noi hanno voluto seguire personalmente non solo per un carico di responsabilità politica, ma anche per cercare di capire quali erano stati i motivi di fondo dell'origine della crisi e soprattutto quali le prospettive che potevano da questa crisi scaturire in relazione ai problemi del Paese. A nostro modo di vedere, a mio modo di vedere, dopo questi due giorni di intensa partecipazione sia pure come spettatori, peraltro attenti, bisogna arrivare alla conclusione che l'unica cosa emersa in modo chiaro e lampante, anche per le stesse dichiarazioni dei protagonisti, è questa: la scissione socialdemocratica è stata portata e voluta nel Paese in maniera molto precisa e netta come tentativo di contrastare nei fatti e nell'azione politica la grande spinta delle masse.

Ho colto, girando ieri per Roma, lo spirito popolano romanesco, che è sempre molto acuto, che definiva il PSU in questi termini: il Partito Stati Uniti. E non era una battuta soltanto scherzosa: era un po' una sintesi di quello che, secondo anche quanto dichiarato dal Segretario di quel Partito, scaturisce da questa realtà nella quale oggi noi viviamo.

Chi ha seguito attentamente, come noi, il discorso dell'onorevole Ferri, sia per il contenuto sia anche per il tono — che in questi casi ha sempre un'importanza, sia pure secondaria, perchè riesce a prospettare uno stato d'animo — si è reso perfettamente conto, credo, che la scissione socialdemocratica è stata proprio condotta dalla borghesia italiana per tentare di bloccare la spinta di avanzata del movimento operaio. Il fatto di rispolverare, direi anche nei loro termini elementari di espressione, tutti i vecchi arnesi di giudizio politico che risalgono al 1948 contro i partiti di sinistra e (quel che è ancora peggio) contro il movimento di classe che si estende nel Paese, il fatto di sottolineare da parte degli scissionisti socialdemocratici che cosa essi intendano per blocco d'ordine, che cosa vorrebbero imporre per la ricostituzione del Governo organico di centro-sinistra, ci ha riportato, ripeto, agli stessi vecchi giudizi che avevamo sentito nel 1948, aggravati peraltro da una sfida,

direi, lanciata da parte dell'onorevole Ferri agli altri componenti del centro-sinistra.

Mi pare che questo sia l'aspetto politico di fondo che sta davanti a noi e davanti al Paese. Ed è tale aspetto che fa riportare noi, Partito socialista di unità proletaria, al giudizio che abbiamo dato nel 1964 della politica di centro-sinistra e, soprattutto, del punto a cui avrebbe portato la politica successiva all'unificazione socialista. Riandiamo all'episodio trionfalistico di tre anni fa al Palazzo dello sport, cioè all'unificazione dei due partiti, riandiamo alla propaganda e agli *slogans* lanciati nel Paese: « Unitevi a noi che ci siamo uniti ». Ebbene, in quel momento noi del Partito socialista italiano di unità proletaria ribadimmo il nostro giudizio, cioè dicemmo che l'unificazione socialdemocratica e il centro-sinistra si incorporavano per portare avanti una politica verbale di enunciazioni riformistiche, mentre in pratica avrebbero portato avanti una politica moderata. Noi non vogliamo dire con orgoglio di essere stati dei profeti, perchè in politica non è questione di profezie. Il nostro giudizio è derivato da una analisi fatta dal nostro partito dei motivi dello scontro di classe che vi erano nel Paese, e quindi delle tendenze che, partendo da certe premesse, portano a determinate conseguenze.

Per questo, onorevoli colleghi, saltato quello che era il cardine dell'unificazione socialdemocratica, è saltata tutta la politica del centro-sinistra. La politica di centro-sinistra è stata definita dal segretario del nostro Partito non soltanto una politica finita, ma una politica seppellita; ma il Presidente del Consiglio e soprattutto l'onorevole Piccoli hanno voluto riprenderla. Per noi, ripeto, la politica di centro-sinistra è ormai definitivamente sepolta. Certo, ci si può comportare come nelle corse automobilistiche: dopo che la macchina ha grippato, il motore può essere aggiustato. Si può così riprendere la gara, ma non si arriva mai al traguardo. Questo è il giudizio che riteniamo di dover dare sugli avvenimenti che si sono svolti nel nostro Paese e che hanno fatto sì che la politica di centro-sinistra saltasse. Il centro-sinistra è stato logorato dalle lotte di massa condotte dai lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi e da quelle degli studenti in tutti questi anni. Queste lotte hanno dimostrato chiaramente come le aspirazioni delle classi lavoratrici, portate avanti in maniera sempre più unitaria e possente, abbiano trovato nella mediazione di quella che era la compagine governativa una ripulsa, quando la risposta non è stata addirittura quella della repressione. Il centro-sinistra è stato dunque logorato da queste lotte e dal voto del maggio 1968 che, più di tutte le altre elezioni che si sono susseguite dalla liberazione in poi, è avvenuto nel momento di uno scontro sociale imponente nel Paese, quindi nel momento in cui la classe lavoratrice aveva i suoi contenuti di battaglia che arricchivano quella che era l'impostazione che i partiti di sinistra, raccogliendo queste spinte, hanno dato nel corso della campagna elettorale stessa. Eppure la lezione non è servita al Governo di centro-sinistra e ai partiti di centro-sinistra. Noi abbiamo imparato sempre più che il moderatismo e la conservazione tentano ormai — alle volte anche in modo pacchiano, come ha fatto l'onorevole Ferri alla Camera — di ammantarsi di frasi commoventi, inneggianti alla democrazia e alla libertà. Ma le classi lavoratrici hanno aumentato la coscienza politica proprio temprandosi nelle lotte; è per questa ragione che larghi strati popolari in questi giorni guardano con sospetto a questa logica astratta che vorreste far passare in Parlamento per buona. L'unificazione socialista non ha retto alla prova delle tensioni sociali e all'avanzata dei moti unitari della classe lavoratrice il centro-sinistra è caduto, è fallito, è finito perchè, incorporato in questa politica, trova oggi nel Paese il maggior discredito e nessuna credibilità da parte delle masse popolari.

L'intervento dell'onorevole Piccoli di sabato scorso alla Camera ha confermato, a nostro modo di vedere, il giudizio che già avevamo dato nel corso della settimana della crisi circa la linea politica che il Gruppo doroteo intende dare alla Democrazia cristiana: impedire cioè che si creino condizioni di alternativa al potere doroteo anche

per il futuro. Ed allora viene spontanea la domanda: si sono quindi acquietati i termini del dibattito politico che pure era stato condotto, alle volte, anche in posizioni aspre nel Congresso della Democrazia cristiana da parte delle sinistre democristiane? Questo discorso, questo dibattito, per il momento finito, chiuso, non può però restare sepolto; questo no. Noi riteniamo che le condizioni reali del Paese, le lotte dei lavoratori nelle prossime settimane, nel prossimo autunno riporteranno necessariamente i termini di questo scontro politico anche nel seno della Democrazia cristiana, perchè questa è la realtà nella quale il Paese viene a trovarsi.

Il richiamo fatto ieri sera dall'onorevole Andreotti è doveroso, lo riconosco, da parte di un Presidente di Gruppo per quanto riguarda l'unità del Gruppo parlamentare, l'unità del Partito attorno al Governo monocolore; in questo frangente, lo riconosco, ciò ha una sua validità, ma non può avere validità nel momento in cui si trasferiscono i dibattiti politici rispetto alle reali esigenze che il Paese ha. Non si possono chiudere o bloccare cose che sono oggettivamente reali e che debbono essere portate avanti.

Ho già detto prima l'impressione che abbiamo ricavato dai discorsi fatti dagli oratori socialdemocratici alla Camera. Dopo queste dichiarazioni, piene anche — consentitemelo — di una pervicacia amara e cattiva quando, per esempio, si rivolgevano ai loro vecchi alleati dicendo in maniera netta e precisa che, per quanto riguarda la possibilità di ricostituzione della politica di centro-sinistra, occorre ritornare alla concezione originaria della quale depositario è solo l'onorevole Ferri e il Gruppo dei secessionisti, dopo queste affermazioni, dicevo, ci interessava sentire la posizione del Partito socialista italiano. Volevamo sentire cioè quali fossero le reazioni di ordine politico scaturenti da un Partito che ha avuto negli ultimi anni dei travagli e degli scontri con noi aspri e rudi e continueranno ad esserlo nella misura in cui alcune posizioni di classe, che noi riteniamo indispensabili, saranno ancora pretermesse.

Dobbiamo dire subito che il discorso dell'onorevole De Martino ci ha lasciato delusi. Nella prima parte De Martino ha trattato quella che, secondo una logica di carattere politico, dovrebbe essere l'azione dei socialisti e naturalmente non poteva non dire cose con le quali fossero coerenti tutte le azioni dei socialisti che hanno avuto una matrice unica. Ma nella seconda parte del suo discorso, con il continuo accenno a riprendere dopo una parentesi la politica del centro-sinistra senza che essa esprima — consentitemi — il travaglio, che pure sappiamo esiste in quel partito, della ricerca non solo di formule nuove, che non ci interessano, ma di politiche nuove, nel proseguire il suo discorso, dicevo, De Martino è stato per noi una delusione.

La delusione non è derivata tanto da quello che egli ha potuto esprimere quanto da questo problema sulla prospettiva politica per la quale non si è sentita quella che poteva essere la rispondenza ad un travaglio. De Martino ha parlato di un Governo di provvisorietà ed ha detto: questo monocolore siamo pronti a sostituirlo con un nuovo Governo di centro-sinistra. Si è preoccupato anzi della scissione socialdemocratica perchè — ha detto — i socialdemocratici che sono usciti potevano rimanere dentro e continuare assieme una battaglia proprio per dare al centro-sinistra quella continuità che doveva avere. Quindi ci pare che la lezione proprio dei fatti, ma non tanto di questi fatti di vertice quanto di tutto il movimento che vi è nel Paese, non sia stata avvertita dai compagni del Partito socialista italiano che hanno ripetuto anche in maniera stanca, per bocca del loro Segretario di partito, una formula e una politica che sono state ormai — ripeto — condannate dalle classi lavoratrici.

Quali sono secondo noi i problemi reali ai quali spesso in tutti i discorsi ci riferiamo? Io ritengo di dovermi soffermare, a questo punto, su di essi perchè tutte le componenti politiche possano comprendere anche al Senato il significato sociale di quanto noi affermiamo, cioè il significato della nostra posizione di legame reale con le esigenze del Paese.

Si è parlato dell'aumento del costo della vita. Abbiamo sentito la replica del Presidente del Consiglio per quanto riguarda alcuni aspetti che contribuiscono all'aumento del costo della vita, quale per esempio quello relativo alle abitazioni. Ma insomma, noi siamo degli ingenui o degli sciocchi? Per mettere in movimento o dare un meccanismo alle stesse enunciazioni fatte dal Presidente del Consiglio occorrono mesi e mesi, se non anni: molto tempo occorre per arrivare a risolvere e a mettere in esecuzione pratica le cose che egli ha indicato. Non c'è l'immediata presa di posizione rispetto a tutta la speculazione in atto in questi giorni per l'aumento degli affitti.

Alla Camera il compagno Berlinguer e il compagno Vecchietti hanno posto in maniera precisa quello che può essere uno strumento (non ci avete dato risposta) per il blocco dei fitti, per garantire possibilmente che questa speculazione non vada avanti.

Questo è il più grosso dei problemi che investe non soltanto le città di maggiore concentrazione industriale, onorevoli colleghi, ma sta estendendosi anche a tutti i comuni e a tutti i paesi, anche piccoli. Vi è la questione dell'insediamento e della mobilità della manodopera, il problema degli emigranti del Sud. In queste settimane, in questi giorni diversi giornali hanno ripreso questo argomento. Ritengo che una delle condizioni di maggiore miseria, non solo miseria fisica ma anche morale, sia data dalla situazione nella quale vivono non centinaia, ma migliaia di questi lavoratori, costretti a venire dal Sud nelle zone del Nord, in Lombardia, in Piemonte, affastellati in camere che sono state abbandonate dagli stessi abitanti del posto. Si trovano a dover fare la rotazione nello stesso letto, cercando di avere nell'industria dove lavorano dei turni che consentano loro di alleggerire l'aggravio della spesa che devono affrontare. Vi sono condizioni igieniche assolutamente insufficienti; vi è quindi, onorevoli colleghi, in tutti questi lavoratori una carica di rabbia che non potete liquidare così, quando poi si verificano manifestazioni con le quali, voi dite, gruppi estremisti riescono a mobilitare e a travolgere gli stessi orientamenti delle organizzazioni sindacali nel corso della lotta.

Ho sentito dire, alla Camera, da parte di oratori della maggioranza, che questi gruppi estremisti sono il detonatore che fa scoppiare quella rabbia che, oltre che ribellarsi allo sfruttamento padronale, si ribella anche al sistema di vita al quale sono costretti migliaia di lavoratori e quindi questo sentimento, a volte incontrollato, parte da quella violenza che è esercitata dalla classe padronale e dalla borghesia, che pongono i lavoratori nelle condizioni in cui effettivamente si trovano.

In questa situazione si verifica lo stato d'animo nel quale si trovano i lavoratori nell'interno delle aziende.

Molti di noi sono stati per anni dirigenti sindacali e con il passare degli anni hanno poi abbandonato questa attività, ma spesso alcuni ritornano davanti alle fabbriche per ritrovare i compagni anziani e i lavoratori giovani e per cercare di capire i loro problemi.

Ebbene, onorevoli colleghi, nell'interno delle aziende oggi, con il sistema dello sfruttamento razionale, abbiamo un annullamento della personalità del cittadino, raggiunto attraverso la riorganizzazione della produzione, l'aumento dei ritmi di lavoro e la costrizione ad un lavoro massacrante; ma abbiamo anche una presa di coscienza della necessità di difendere questa personalità nell'interno delle aziende ed è questo uno dei motivi per i quali si verifica la confluenza unitaria di base quando ci sono le lotte per la difesa del posto di lavoro, le lotte per diminuire i ritmi lavorativi e quindi lo sfruttamento fatto dai dirigenti delle aziende.

A questa situazione va aggiunto anche, onorevoli colleghi e onorevole Presidente del Consiglio, qualcosa che sta diventando piano piano ed impercettibilmente una cancrena nel nostro Paese. Alcuni giornali inglesi nel mese scorso hanno affrontato, in diverse puntate, il problema dello sfruttamento del lavoro minorile; si sono riferiti ad alcune zone del nostro Paese. Ebbene, onorevoli colleghi, il problema dello sfruttamento del lavoro minorile, malgrado le leggi vigenti, sta estendendosi in maniera paurosa, so-

prattutto nei piccoli comuni contermini alle grandi città. E, abbinato a questo, abbiamo lo sfruttamento del lavoro a domicilio, tra gli altri, nel settore dei calzaturifici ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, dovrebbe saperne qualcosa perchè passando per le strade del Brenta si vedono quegli opifici (nei quali lavorano operai e operaie) belli a vedersi, ma che impongono agli operai un altro lavoro che completa quello fatto nello stabilimento; infatti si dànno a domicilio parti e collanti perchè determinate lavorazioni vengano fatte a casa e sappiamo tutti di che sono fatti i collanti e quali pericoli possano apportare.

Si dànno a domicilio dei lavori anche nel settore della maglieria, dei piccoli montaggi meccanici, della lucidatura dei mobili, che non sono controllati da nessuno e con una violazione delle stesse norme di carattere contrattuale e quindi con una speculazione che va sempre più dilatandosi nel nostro Paese.

Vi è poi il problema dello sfruttamento dell'apprendistato nell'industria e nei servizi. Anche qui, ci troviamo di fronte ad una legge che è vecchia e che non è stata riesaminata da parte della maggioranza governativa e del Governo per essere modificata. In questa occasione mi vien fatto di sollevare il problema di ordine politico dei rapporti tra maggioranza ed opposizione.

Onorevoli colleghi del centro-sinistra, onorevoli colleghi del Governo, voi in tutti questi anni avete perseverato su quella linea di assoluto distacco contraria perfino ad una correttezza di ordine parlamentare. Le iniziative legislative prese dai Gruppi di opposizione sono state regolarmente e pervicacemente accantonate; si è sempre atteso, su qualunque provvedimento, anche di interesse generale per il Paese, anche di soluzioni immediate sotto le spinte dei lavoratori, l'iniziativa del Governo, non ponendosi mai mente alle iniziative dell'opposizione che giacevano alle volte spesso da mesi e che avevano affrontato quei problemi nella convinzione di portare un contributo nello scontro tra i vari Gruppi, tra le varie rappresentanze politiche, se non nella pretesa che tutto quanto veniva da parte nostra fosse accettato, ma nel desiderio di mettere a confronto tempestivamente, quando queste iniziative venivano prese, i problemi in esse sollevati.

Vi è poi un'altra considerazione che si riferisce al problema occupazionale. Noi stiamo assistendo da alcuni anni, con una accentuazione negli ultimi mesi, alla tendenza tipica della diminuzione dell'occupazione femminile dovuta in parte all'esodo dell'agricoltura, in parte all'insufficienza di tutte le strutture sociali che dovrebbero favorire il lavoro extrafamiliare della donna ed in parte preponderante alle condizioni di fabbrica nelle quali vengono a trovarsi le donne. Questa è la realtà delle maestranze femminili negli opifici e il nuovo Ministro del lavoro potrà fare delle indagini su questo problema. In questo campo si assiste ad un'estrema variabilità nella occupazione; ad esempio, nel Veneto si arriva ad una media del 40 per cento per quanto riguarda la diminuzione del lavoro femminile. Vale a dire, se all'inizio dell'anno vi è un determinato numero di donne occupate, il 40 per cento di esse abbandona il lavoro durante l'anno e ciò proprio per le condizioni oggettive di sfruttamento, di incomprensione dell'occupazione femminile e dei problemi di carattere sociale che sono ad essa collegati.

Onorevoli colleghi, ogni ora di lavoro in Italia muore un lavoratore, ogni minuto ci sono sette infortunati e anche in questi giorni le cronache sono ricche purtroppo di simili fatti che colpiscono il mondo del lavoro. Ma quando noi chiediamo che il problema della condizione operaia nell'interno dell'azienda venga affrontato in maniera decisa, ci riferiamo anche a questo contributo, a questo sacrificio di sangue che i lavoratori dànno nel settore della produzione. E non ci si vengano a dire le solite storie della disattenzione; non ci si venga a dire che gli operai non leggono i cartelli dell'ENPI. Il sistema delle aziende ha portato a questo razionale supersfruttamento ed ha portato a questo aumento del contributo di sangue da parte dei lavoratori.

Per riferirmi a quanto dicevo prima sulle condizioni e sull'ambiente, noi ci troviamo di fronte a dichiarazioni che ci devono far riflettere per quanto riguarda i fenomeni di

inurbamento verso le zone di maggiore concentrazione operaia. Recentemente il dottor Limoli di Milano, un medico che fa parte del comitato provinciale del centro lombardo, affermava che la presenza affastellatasi degli emigrati soprattutto del Sud, nelle condizioni cui facevo prima riferimento, ha fatto risalire negli ultimi anni la curva della tbc in provincia di Milano.

E allora, poichè attualmente esiste una situazione per cui alcuni di questi emigrati affermano di fare una vita da schiavi e contemporaneamente di non potersi lamentare troppo perchè dai padroni si sentono rispondere: se non siete contenti tornate in bassa Italia », poichè esiste una situazione per cui il padrone di casa al quale gli emigrati si rivolgono per avere un alloggio ha come costante abitudine di telefonare direttamente in ditta per sapere il lavoro che l'operaio che intende affittare la sua casa svolge — sappiamo sempre che agli inizi il lavoratore svolge un periodo di lavoro in prova — e, saputo che l'operaio lavora in prova, non gli concede in affitto l'appartamento; poichè d'altro canto a fianco di questa situazione vi è la classe lavoratrice del Paese che porta avanti una battaglia unitaria che si estende sempre più, dobbiamo dire che tutte le osservazioni e tutti i punti sui quali si è soffermata la pigra e stanca dichiarazione dell'onorevole De Martino fanno sì che l'invito che dobbiamo rivolgere ai militanti del Partito socialista italiano, che con i nostri lottano quotidianamente per rovesciare tale situazione, è quello di andare avanti nella lotta denunciando la pigrizia dei dirigenti del Partito socialista italiano.

In questi giorni partendo dal Sud si sono estese le lotte dei braccianti per il rinnovo dei contratti di lavoro e tali lotte hanno fatto risaltare la situazione del Mezzogiorno d'Italia: la lotta è stata aspra e dura soprattutto nelle provincie pugliesi e tutto ciò è la dimostrazione del ritardo con cui le iniziative, che pure vengono enunciate dai Governi, vengono portate a soluzione o addirittura non vengono portate affatto a compimento. Potremo ricordare per esempio il ritardo dell'insediamento della Fiat, della Pirelli, dell'Olivetti che pure voi del Governo avevate programmato fin dallo scorso anno come un intervento nelle zone meridionali, ma nè a Pozzuoli, nè in Puglia nè in altre zone del Mezzogiorno iniziative di tale natura vanno avanti perchè ancora si è nel campo degli studi, delle individuazioni delle aree e così via, mentre occorrerebbe tempestività per venire incontro alle varie esigenze che in quelle zone si prospettano.

Si è parlato molto delle lotte di autunno: ieri l'onorevole Andreotti ha voluto darci una lezione sulla correttezza di tali lotte e sul come queste dovrebbero essere condotte. Onorevoli colleghi, le lotte dei lavoratori — lo sappiamo tutti per esperienza — si sviluppano per la tensione che è in atto e per il comportamento della controparte. Voi ritenete che soltanto lo strumento dell'intervento autoritario possa essere il mezzo capace di frenare le lotte dei lavoratori. Le lotte autunnali però non si fermeranno solo alle fabbriche, ma si estenderanno a vari settori del Paese, perchè i lavoratori hanno capito che devono portare nelle strade e nelle piazze, agendo con la compattezza che caratterizza sempre la responsabilità delle organizzazioni sindacali, le loro rivendicazioni. Tutto dipenderà da come gli organi dello Stato sapranno affrontare queste lotte e venire incontro alle esigenze che i lavoratori prospettano.

Voi dovete riflettere su un'affermazione che i giovani hanno espresso nel tribunale di Milano nel giorno conclusivo del recente processo tra il professor Trimarchi e un gruppo di giovani: essi hanno affermato che si sono ribellati perchè il potere è asservito all'autorità, potere che invece è del popolo e che deve servire il popolo.

I lavoratori hanno coscienza e consapevolezza che le condizioni operaie di oggi non possono essere più sopportate e si avrà perciò un movimento teso a scuotere le odierne posizioni di inerzia, di rinvio. I Gruppi della maggioranza, nel corso del dibattito alla Camera dei deputati, hano infatti parlato di questo.

De Martino ha parlato di Governo di provvisorietà; Piccoli della pausa necessaria; Ferri ha parlato del ritorno alla concezione originaria del centro-sinistra. Sono tutti termi-

ni questi, nel loro contenuto politico, che veramente esprimono il distacco da quella che è la realtà del Paese, l'ansia da cui è pervaso.

Abbiamo assistito in questi giorni nel nostro Paese alla speculazione dell'intermediazione che ha colpito molto gravemente i lavoratori diminuendo il valore reale, la capacità d'acquisto dei loro salari; come rimedio, solo enunciazioni su futuri programmi d'intervento. Ebbene, di fronte a ciò, noi evidentemente dobbiamo rammaricarci del distacco che esiste tra la realtà del Paese ed i gruppi dirigenti politici italiani.

In questi giorni molti di noi, forse per curiosità, forse anche per la passione che ci ispira e che ci ha portato a trattare più volte in quest'Aula determinati argomenti, si sono recati davanti a diversi sportelli delle poste perchè si pagavano gli arretrati ai pensionati; anch'io ci sono andato: erano i primi giorni di questo mese; potevano e dovevano essere, secondo le intenzioni dei governanti del centro-sinistra, dei giorni gioiosi perchè il vecchio pensionato, anche se il gruzzoletto che gli spetta arriva in ritardo ed è insufficiente, tuttavia quando lo ha tra le mani comincia a fantasticare e riesce a credere che possa dargli la possibilità di soddisfare le sue esigenze. Ma non è stato così. Anche da quei vecchi traspariva il rammarico per la consapevolezza che il valore reale, la capacità di acquisto di quel gruzzoletto era notevolmente diminuita nel giro di poche settimane. Ed i vecchi lo sanno cosa possono comprare con i soldi che hanno in mano perchè spesso vanno da soli a farsi la spesa; si sono accorti che in poche settimane è diminuita di molto la capacità di acquisto della somma che dovevano prendere. Ho voluto ricordare questo particolare perchè anche questo testimonia lo stato di animo che c'è fra i cittadini italiani.

In analoga situazione si trovano gli ex combattenti della guerra 1915-18 che aspettano l'assegno vitalizio che non viene mai, pur dopo aver inoltrato tutte le pratiche regolamentari; anche questi già si rendono conto che l'assegno vitalizio loro spettante poteva avere una certa capacità di acquisto nei mesi passati, ma nel corso di queste settimane tale capacità è molto diminuita e seguiterà a diminuire nelle settimane future perchè purtroppo non avviene niente che possa far pensare ad un intervento che freni questo processo.

Questi, onorevoli colleghi, i riferimenti che abbiamo voluto fare in ordine alla situazione reale del Paese.

Ora desidero fare alcune osservazioni per quanto riguarda la posizione del PSIUP nei confronti della politica internazionale in riferimento alle dichiarazioni fatte dal Governo. Il Governo ci ha prospettato di nuovo la proiezione del nostro Paese nel Mediterraneo, proiezione non soltanto geografica, ma anche politica e militare dell'Italia come aderente al Patto atlantico. E invece noi dobbiamo pensare che nella situazione attuale del Mediterraneo, nella situazione dei Paesi del nuovo mondo africano, nello stesso conflitto arabo-israeliano, l'iniziativa autonoma dell'Italia potrebbe dare un contributo notevole alla soluzione dei problemi della pace. Ma evidentemente la premessa di ciò è di ritirare l'adesione dell'Italia dalla NATO, da questa propaggine dell'imperialismo americano, perchè questo è il significato politico di fondo della presenza dell'Italia nella NATO; questa condizione geografica, politica e militare dell'Italia potrebbe essere, secondo noi dovrebbe essere, rovesciata perchè una iniziativa autonoma, in tal modo, in quello che è oggi il travaglio del mondo può essere portata dagli italiani. Non abbiamo colonie, non abbiamo da fare rivendicazioni territoriali: il nostro Paese vuole combattere per la pace, perchè è uscito provato in questo secolo da guerre sanguinose, potrebbe, dovrebbe, secondo il nostro parere, indirizzarsi in questa direzione. E alcune posizioni potrebbero essere prese immediatamente attraverso il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, della Repubblica democratica tedesca, della Repubblica popolare del Vietnam, della Repubblica popolare della Corea del nord, per dare con atti e manifestazioni concrete il contributo autonomo dell'iniziativa italiana. Voi invece perseguite ancora una strada di diversa natura: con-

tinuate a dire che la NATO ha soltanto scopi difensivi, ma intanto aumentate il concontributo per le spese militari della NATO; continuate a dire che la NATO ha una delimitazione di carattere geografico, ma intanto non contribuite, con iniziative autonome, alla soluzione dei problemi bellici che ancora esistono in Estremo Oriente. In tutti questi mesi non abbiamo avuto sentore di un contributo italiano per la cessazione effettiva della guerra nel Vietnam, non abbiamo avuto sentore di una vostra iniziativa per dare un contributo positivo alla soluzione del problema della pace e della distensione.

Onorevoli colleghi, le lotte popolari e di massa, le lotte operaie, contadine e studentesche portate avanti nel Paese hanno con forza posto delle questioni connesse con la conquista diretta del potere nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nella società che tracciano ormai una prospettiva nuova di democrazia reale, che costituiscono un salto qualitativo verso una democrazia avanzata. Sono lotte che dai centri della produzione proiettano la loro influenza politica ad ogni livello della società, che accrescono la coscienza delle forze popolari e che sono destinate a crescere di intensità; sono le forze del crescente scontro di classe a livello economico-sociale che sempre più difficilmente possono essere trascinate alla collaborazione di classe e al compromesso politico dalle delegazioni in Parlamento. Certo nel momento in cui verifichiamo i dati che le lotte politiche hanno delineato sappiamo anche che questa coscienza di classe non è posseduta ancora da tutte le forze necessarie. Ma su questa realtà in atto e potenziale si è già infranto il centro-sinistra e si infrangeranno tutti i suoi rilanci che non sono altro che sussulti di una formula finita.

È partendo da questa analisi e da questi giudizi che noi riteniamo valida l'alternativa a sinistra, che la riteniamo possibile sugli obiettivi di lotta che scaturiscono dal movimento delle masse, partendo dalla considerazione prima che occorre riconoscere come effettivo e democratico il potere delle classi lavoratrici da opporre al potere del capitale, all'uso autoritario del potere da parte degli organi dello Stato. Questo è il senso che intendiamo dare alla costruzione di una nuova unità a sinistra su obiettivi di lotta che scaturiscono dal movimento delle classi popolari: non, quindi, somme di forze di vertice per conservare se stesse, ma, nell'impegno quotidiano di azione, di confronto, di verifica con il movimento reale dei lavoratori, per realizzare un'unità a sinistra, affrontando contemporaneamente i nuovi problemi di ristrutturazione.

Alla Camera come qui al Senato il PSIUP ha cercato di porre la prospettiva delle soluzioni politiche che scaturiscono dalla fine del centro-sinistra. Non è certamente il nostro posto di lotta laddove si predica la provvisorietà di De Martino, la pausa di Piccoli, il ritorno all'originaria concezione del centro-sinistra di Ferri. Noi siamo contro tutto questo, siamo contro il Governo monocolore dell'onorevole Rumor che, presentandosi per avere la fiducia, raccoglie invece i pezzi sparsi di un veicolo che si è frantumato contro le salde sponde che le classi lavoratrici del nostro Paese stanno, con la rinnovata spinta unitaria, sempre più saldamente creando contro lo sfruttamento capitalistico. Ma per la costruzione, invece, dell'alternativa a sinistra, di un'alternativa di classe, operiamo con passione. È anche per questo che noi riteniamo che nell'autunno debbano avvenire le elezioni abbinate, amministrative e regionali, che si devono fare proprio per agire nei termini di un maggior potere da parte dei rappresentanti e dei lavoratori attraverso non delegazioni permanenti ma partecipazione permanente a tutte quelle che sono le strutture del nostro Paese. Su questa strada, quindi, non sulla vostra, signori del Governo, siamo sicuri che incontreremo le larghe masse dei lavoratori, le forze politiche più avanzate del Paese, per far sì che veramente in Italia si instauri una politica di rinnovamento sociale e politico. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a poco più di un anno

dall'inizio della V Legislatura si presenta alle Camere un terzo Governo. Il primo era un Governo preparatorio del centro-sinistra, secondo la consuetudine ormai invalsa di alternare governi di preparazione e governi di azione. Il secondo era un Governo organico di centro-sinistra, quello stesso che, al tempo dei comizi elettorali, si preannunciava come Governo di legislatura e si proponeva di svolgere un vastissimo programma. Questo terzo, a giudicare dalle circostanze, si potrebbe definire un Governo commemorativo del centro-sinistra. Forse, se noi italiani avessimo una visione più semplice delle nostre cose, se adoperassimo un linguaggio più modesto, se non pretendessimo di innalzare le nostre vicende politiche e le nostre cronache parlamentari al livello e alla dignità della grande storia e parlassimo in termini politici e parlamentari di ministeri, di accordi e di rotture tra gruppi e partiti, lasciando da parte le svolte e le ere, il Presidente del Consiglio avrebbe potuto risparmiarsi la prima parte del suo discorso e dirci solo che in questo momento i partiti già federati della Democrazia cristiana non erano più in grado di partecipare insieme al Governo o, almeno, non lo erano tutti; e, non ritenendo la Democrazia cristiana di operare scelte ed esclusioni, essi si sarebbero limitati ad offrire il loro appoggio dall'esterno ad un monocolore democristiano.

Ma purtroppo si era creato e coltivato il mito del centro-sinistra, al quale si attribuivano tante miracolose virtù e tante singolari caratteristiche, prima fra tutte quella tante volte conclamata e così poco consona allo spirito della democrazia, della sua irreversibilità. Così, anche questa volta il Presidente del Consiglio, riecheggiato alla Camera dagli oratori della maggioranza, ha dovuto ripetere che il suo Governo monocolore non è che la continuazione del centro-sinistra, che quest'ultimo, anche se non è per il momento visibile, vive tuttavia in una persona sola, la Democrazia cristiana, ma che si attende e si invoca il tempo di un nuovo chiarimento — tutta la vita del centro-sinistra non è che una successione di chiarimenti e di mancati chiarimenti — e che allora esso riapparità in tre persone ed anzi ora addirittura in quattro. Le stesse cose che soleva dire il presidente Leone, ma con una differenza rispetto al passato e cioè che, nonostante certi chiaroscuri verificatisi nel corso della crisi, non sembrano previsti termini per la durata del Governo e, devo dire, con molta ragione. Non sembrano previsti termini per la durata del Governo in quanto il Presidente del Consiglio non ne ha fatto cenno, non ha parlato di dati o di eventi con data certa, riferendosi piuttosto ad una condizione, la possibilità di superare contrasti oggi non superati e di ridare vita ad un Governo al quale possano partecipare tutte le forze di centro-sinistra.

L'onorevole De Martino però, alla Camera, ha sottolineato che questo Governo non assegna a se stesso una durata illimitata, ma una durata limitata nel tempo e a questo fatto ha collegato il diverso atteggiamento che il suo Gruppo avrebbe assunto nel voto. Vi è dunque un piccolo mistero che non è stato del tutto chiarito.

In verità, questa volta lo scenario è cambiato. All'origine della nuova crisi non ci sono infatti contrasti su questa o su quella legge, non vi sono manovre di franchi tiratori, non vi sono delusioni elettorali; vi è la scissione del secondo partito della maggioranza, la rottura su un punto politico vitale, sull'impostazione che costituiva la stessa ragion d'essere del centro-sinistra: l'allargamento della base democratica nel Parlamento e nel Paese, l'isolamento del Partito comunista. Questo era stato detto al tempo della famosa svolta ed era stato molte volte ripetuto, ma in verità si era camminato in direzione opposta durante tutti questi anni, la meta finale si era andata perdendo di vista, altre prospettive lentamente, silenziosamente si facevano innanzi fino a che a un certo momento l'ipotesi di una maggioranza frontista, più o meno mascherata, diveniva imminente realtà, dando corpo alla richiesta comunista, pesantemente espressa e secondata da frazioni socialiste e da frazioni democristiane, della partecipazione al potere; partecipazione che ben poteva in un primo tempo essere soltanto di fatto,

intesa come condizionamento dell'azione governativa, come influenza determinante nella scelta e nella formazione delle leggi, come partecipazione alle giunte comunali, provinciali e regionali.

Il gesto del PSU, che è stato variamente giudicato, ha messo in crisi non soltanto il Governo, ma anche il corso indisturbato di questo processo, come sta a comprovare la violenta reazione che il gesto stesso ha provocato da parte dell'estrema sinistra.

Ora è singolare che di un evento tanto rilevante che ha interessato e appassionato il mondo politico, discusso nei Gruppi parlamentari, nelle direzioni del partiti, nei Consigli nazionali e nei Comitati centrali, trattato largamente dalla stampa italiana e straniera, di un evento, che, in una parola, ha empito di sè l'intero mese di luglio, non si trovi traccia nelle parole del Presidente del Consiglio. Questi si è limitato infatti ad accennare a « difficoltà obiettive », accuratamente evitando di dire che cosa stava dietro a quelle difficoltà obiettive. Nè molto più illuminante è stato nella replica innanzi all'altro ramo del Parlamento, dove pure la questione era stata sollevata e lungamente discussa.

Noi non gliene vogliamo, perchè sappiamo benissimo l'estrema difficoltà e delicatezza della situazione nella quale si trovava e tuttora si trova; conosciamo perfettamente la fragilità dell'accordo che sorregge il Governo, però non possiamo fare a meno di rilevare che questa volta il problema di fondo è stato nettamente posto, o meglio riproposto, non da noi soltanto ma da un partito della maggioranza. Ciò costituisce a nostro avviso un passo importante sulla via del chiarimento ed è quindi un passo altamente positivo.

Il chiarimento però non c'è stato e quindi il nuovo Governo monocolore appare inficiato di equivoco, così come lo erano quelli che lo hanno preceduto. Equivoco, non compromesso. Ricordo di avere altra volta risposto alla facile obiezione che in un Governo di coalizione il compromesso è sempre inevitabile. Quando forze politiche di diversa origione e di diversa ideologia si uniscono è necessario che l'accordo avvenga su base transattiva, su una ragionevole applicazione del principio del *do ut des*, ciascuna ottenendo e ciascuna rinunciando a qualche cosa di suo. Un accordo di questa natura, se realmente rispettato, può essere perfettamente chiaro e duraturo e consentire un fecondo lavoro. Ma occorre una schietta volontà di collaborare e soprattutto occorre che vi sia tra tali forze un certo grado di omogeneità, un comune sentimento, un comune consenso sui grandi princìpi che devono ispirare l'azione. Se questo non v'è, poco giova ignorare il dissenso o nasconderlo con sapienti giri di parole che ciascuno resta libero di interpretare a modo suo. Allora non c'è compromesso: c'è soltanto equivoco.

Questa volta il giro di parole non si è trovato, forse anche perchè non c'era a condurre le trattative il maestro di queste cose, il novello Orfeo incantatore delle fiere. Ma in mancanza di frasi polivalenti è sceso il silenzio e l'equivoco è rimasto.

Da parte del Partito socialista unitario, partito di maggioranza, si chiedeva e si chiede un espresso impegno di chiusura al comunismo; da parte dei socialisti italiani, altro partito di maggioranza, si parlava e si parla di autonomia della maggioranza, ma sostanzialmente di apertura al comunismo. In parole semplici da una parte si è giunti a constatare l'incompatibilità del comunismo con la democrazia, sulla scia dell'Internazionale socialista; dall'altra tale incompatibilità si nega. Le cose naturalmente non sono dette in termini così semplici e chiari, ma in sostanza stanno così, senza di che non sarebbe stato difficile comporre un dissidio che evidentemente non giova nè all'una nè all'altra parte. Questo dei rapporti con il comunismo è infatti il massimo problema del nostro tempo, sul quale si è soffermato nella replica alla Camera anche l'onorevole Rumor, spiegando come l'apertura al Partito comunista avrebbe significato un totale capovolgimento della nostra politica estera.

Ciò è certo ed è già moltissimo, ma non è tutto; si tratta anche delle istituzioni, della politica interna, della politica economica, del futuro assetto della società, in

una parola, di un altro modo di concepire e di intendere la vita associata.

A questo punto la trattativa per il Governo si è rotta e il Partito socialista unitario ha rifiutato la sua partecipazione.

La Democrazia cristiana, per parte sua, non ha voluto pronunciarsi nè ha voluto scegliere tra i suoi alleati, se non forse implicitamente, rifiutando la collaborazione di quello fra essi che era disposto a dargliela e preoccupandosi soltanto di assicurare una maggioranza al suo monocolore, ora appoggiato, dopo l'annunciata astensione del Partito repubblicano, ai due tronconi socialisti.

Ma esiste ancora in tali condizioni una maggioranza? Certo, domani il Governo raccoglierà i suoi voti, come li ha raccolti alla Camera dei deputati, ma il profondo e insanabile dissenso che travaglia la maggioranza si ripresenterà inevitabilmente su ogni iniziativa politica, su ogni iniziativa legislativa, rischiando di aggravare la situazione del Paese e di annullare quell'alacre e lodevole volontà di fare e di recuperare il tempo perduto di cui parlava nelle sue dichiarazioni il Presidente del Consiglio. Così si continua nello stesso modo.

Da parte nostra non vogliamo credere però che la vita politica italiana debba ancora e sempre essere avvelenata da quell'equivoco di fondo che la paralizza e la isterilisce.

Probabilmente, pur nella stretta in cui è venuta a trovarsi, la Democrazia cristiana avrebbe potuto fare qualcosa di diverso e di più; forse era una buona occasione. Comunque non abbiamo abbandonato la speranza che le forze politiche presenti in questo Parlamento trovino, sia pure gradualmente, in sè medesime la forza di superare le difficoltà, di giungere ad un definitivo chiarimento.

Se questo non avverrà, sarà sempre valida l'ultima risorsa dei sistemi democratici, non dei sistemi qualunquistici, quella di porre il problema nei termini più chiari possibili all'elettorato e di affidare al popolo italiano, come è giusto, il compito di sciogliere il nodo.

Intanto, reso il dovuto riconoscimento alla pazienza, alla tenacia ed anche al coraggio dimostrato nella presente circostanza dal Presidente del Consiglio dei ministri, abbiamo un Governo di debolezza estrema, certamente più debole dei precedenti Governi di centro-sinistra.

Questo Governo si trova alle prese con una situazione, per molti riguardi, difficile e precaria. Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha toccato tre vari punti sui quali conviene soffermarsi un momento: la situazione interna, lo Stato, la legge, l'ordine pubblico, la libertà. Il Governo garantirà il libero e spontaneo manifestarsi della vita sociale, politica, sindacale e culturale, tutelerà e promuoverà con la maggiore efficienza il corretto rapporto tra Stato e cittadini, osserverà e farà osservare con impegno assoluto, non disgiunto da senso di umanità, la legge.

Non si potrebbe dire meglio; però è difficile immaginare un qualsiasi governo che voglia parlare diversamente. Ciò che conta è vedere fino a che punto il Governo riuscirà a mettere d'accordo gli atti con le parole, perchè non ci si può nascondere che la situazione interna italiana sia andata deteriorandosi. Vi sono scioperi, disordini, tumulti che si verificano in una serie interrotta e con un crescendo un po' dappertutto, a volte giustificati, a volte no. Persiste un movimento detto contestativo, che assume spesso forme di terrorismo materiale ed anche — ed è peggio — intellettuale e che, proclamandosi vindice di libertà, di tutte le libertà, tende di fatto a tradursi in un attentato alla libertà dei cittadini, quasi che la libertà fosse solo un diritto e non anche un dovere e potesse sussistere senza una severa autodisciplina e un grande senso di responsabilità.

Su di esso si innesta una forma di scadimento e di lassismo che pervade tutti i rami della pubblica amministrazione (la scuola, la giustizia, perfino le forze armate) dando anche luogo a scandali e fenomeni di corruzione varia che sembrano ormai entrati a far parte del nostro costume, ma che proprio per questo dovrebbero essere energicamente combattuti. Si pone quindi un problema di ordine in una duplice direzione: effettuare un vasto riordinamento in tutti i settori dell'Amministrazione più o meno

carenti ed assicurare appunto il rispetto della legge.

In teoria tutti sono d'accordo, in pratica la parola ordine è diventata ormai quasi impronunciabile, è diventata l'equivalente di reazione, quasi che meritevoli di rispetto e di obbedienza fossero le leggi dei colonnelli e dei dittatori e non anche quelle della democrazia.

Certo occorre, per prima cosa, preoccuparsi di eliminare le cause prossime e remote del disordine, le cause materiali che attengano all'insufficienza delle leggi ed all'esistenza di gravi e riconosciuti squilibri, come le cause morali che attengono invece alla prassi ed al costume. Noi vorremmo che a ciò si procedesse il più rapidamente possibile, poichè già troppo si è tardato, come avrò occasione di dire meglio più innanzi.

Ma se è vero che è necessario eliminare le cause per ricondurre l'ordine in Italia, è anche vero che nulla di utile in tal senso si potrà fare se nel frattempo non sarà rispettato l'ordine democratico e non sarà debellata la violenza. Se non estirperemo tali erbacce, non si sarà preparato il terreno per una società più giusta, per un più « riposato viver di cittadini », ma si sarà creata una giungla nella quale nessuna pianta di sana riforma potrà attecchire. Ora, i fenomeni dolorosi e preoccupanti, cui accennavo, a tutti ben noti, non avrebbero avuto bisogno di essere ricordati se non per mettere in luce la grandiosità e la gravità del compito che il Governo deve affrontare in questi campi e per giustificare il dubbio che, nostro malgrado, abbiamo di vederlo impari per la sua intrinseca debolezza al compito stesso.

In secondo luogo la situazione internazionale. Anche qui ci sono per tutti noi vasti motivi di preoccupazione. Vi è ciò che il Presidente del Consiglio ha chiamato eufemisticamente il processo involutivo in senso antidemocratico in Europa orientale, direi centro-orientale, e vi è la situazione del Mediterraneo. Vi è soprattutto una situazione generale che, dopo i colpi violenti dello scorso anno, rimane affidata ad un equilibrio precario, insidiato in varie parti del mondo e minacciato dal permanere di situazioni non sanate, come appunto quella di conflitto latente e a volte aperto nel vicino Medio Oriente.

Nessun dubbio sulle nostre scelte di pace, di sicurezza e di indipendenza nazionale. Anche in questo caso sarebbe difficile esprimersi diversamente. Nessun dubbio sugli strumenti posti al servizio di quelle scelte e di quella politica ai quali il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento: l'uno tradizionale e di comprovata validità, cioè l'Alleanza atlantica, l'altro ancora in via di formazione, di lenta formazione e cioè la costruzione dell'unità politica europea.

A nostro avviso l'uno strettamente legato all'altro in quanto dall'unità europea ci attendiamo una più equilibrata ed agile struttura della NATO, mentre il permanere di quest'ultima rappresenta la condizione non sufficiente ma necessaria perchè l'unità europea possa giungere felicemente a termine. L'Alleanza atlantica è effettivamente il punto di partenza insostituibile, come l'onorevole Rumor ha rilevato, perchè si possa attuare realisticamente una politica di distensione con l'Unione Sovietica. Nel quadro di tale politica potrà aver luogo quella conferenza paneuropea della quale da tempo si parla e alla quale dovranno ovviamente partecipare gli Stati Uniti d'America. Ad essa guardiamo con speranza come all'evento che potrà risolvere molti problemi ed appianare molte difficoltà vecchie e nuove del nostro Continente, incoraggiare e diffondere lo spirito di pace ed anche contribuire a dissipare certi malintesi e certi aspetti, rendendo più facile il cammino della costruzione europea, la quale resta — ha detto il Presidente del Consiglio — obiettivo essenziale della nostra politica estera.

Sta di fatto che alcuni mutamenti intervenuti nella situazione interna di altri Paesi sembrano consentire una visione più ottimistica. Naturalmente il pensiero corre alla Francia. Se mi è permessa una breve divagazione nel corso di questo intervento poco ameno, vorrei ripetere l'aneddoto, probabilmente non autentico, con il quale recentemente un parlamentare francese rispondeva ad una mia cauta domanda in proposito. Un giovane vescovo, chiamato a reggere un'im-

portante diocesi rimasta scoperta per la morte di un grande cardinale accademico di Francia, esponeva a Papa Giovanni i suoi timori per la sua pochezza, per la sua indegnità a succedere a così illustre uomo, convinto come era di non poterlo eguagliare nè avvicinare nelle funzioni del suo ministero. Al che il Papa avrebbe risposto: « Faccia come me, il contrario dell'altro ».

Scherzi a parte, non è naturalmente il caso di farsi troppe illusioni, ma non si può tacere l'impressione che una evoluzione più favorevole non sia da escludere.

Per questo, ferma la necessità di dare completa attuazione ai trattati di Parigi e di Roma, vorremmo che il prospettato vertice a sei, del quale l'onorevole Rumor ci ha parlato, oltre che occuparsi dei problemi comunitari rientranti nei trattati e dell'esame delle condizioni destinate a facilitare l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, gettasse anche lo sguardo sulle possibilità concrete che vi sono di promuovere l'unità politica dell'Europa; vorremmo che lo facesse in ogni caso, anche se apparentemente ciò può prestarsi a creare maggiori complicazioni con la Gran Bretagna stessa, perchè è chiaro che gli aspetti economici non esauriscono e non possono esaurire la questione; vi sono degli aspetti politici, culturali, spirituali anche, che erano ben presenti ai promotori della causa europea, ai cosiddetti padri dell'Europa e che largamente superano i primi, intesi allora solo come premessa e preparazione degli altri. Se la costruzione dell'edificio dovesse essere interrotta, forse non si sarebbe costruita che una rovina. Per questo apprezziamo l'atteggiamento del Governo sul problema europeo e confidiamo che vorrà accogliere l'ordine del giorno che il direttivo del gruppo parlamentare del movimento europeo del Senato andrà a presentare, considerandolo non tanto come uno stimolo quanto come l'offerta di un serio e volenteroso contributo alla sua azione.

In particolare confidiamo sull'appoggio del nuovo Governo per quanto riguarda il disegno di legge per l'elezione a suffragio popolare universale diretto dei membri del Parlamento europeo. Esso sarà di esempio anche per gli altri Stati della Comunità, un esempio che merita di essere meditato e seguito perchè, se vogliamo veramente costruire l'Europa politica, questa della partecipazione diretta dei popoli europei è la via maestra da battere.

Europeismo, atlantismo, ricerca assidua della pace nella sicurezza restano dunque le linee maestre della politica estera italiana per il Governo, come per noi. E, se un'ombra rimane nel quadro, essa non può essere altra che quella già accennata a proposito della situazione odierna, il dubbio, cioè, che il Governo, per la sua composizione e soprattutto per la maggioranza che lo sostiene, non sia sempre in grado di seguire le linee volute ed annunciate.

Nello scorso dicembre ,al tempo della presentazione del primo Governo Rumor, ricordo di aver messo a confronto le parole del Presidente del Consiglio a proposito dell'Alleanza atlantica, simili a queste di oggi, con certe altre parole dell'onorevole De Martino. Questi non è più Vice Presidente del Consiglio, ma è pur sempre il Segretario del Partito socialista italiano, cioè di un partito della maggioranza e questo basta per alimentare le nostre incertezze e le nostre diffidenze.

Prima di abbandonare il terreno della politica internazionale, sebbene la questione rientri qui solo per i riflessi che può avere nei nostri rapporti con la Repubblica austriaca, vorrei soffermarmi un momento sulle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio a proposito dell'Alto Adige. Tali dichiarazioni seguono un lungo, in verità troppo lungo, silenzio e non sono d'altra parte molto eloquenti. Non conosciamo i risultati ai quali il Governo, o meglio i precedenti Governi, sono pervenuti nel corso delle lunghe e laboriose trattative e pertanto dobbiamo riservare ogni nostro giudizio al riguardo, deplorando soltanto che non abbiano avuto luogo quelle consultazioni con le forze politiche locali che erano state preannunciate. Dobbiamo però avvertire che le nostre riserve sarebbero molto serie se le conclusioni raggiunte corrispondessero a quello schema che si è fatto circolare e anche pubblicare in Alto Adige e che va

sotto il nome di pacchetto. A nostro avviso le indiscrezioni così apparse non rispondono alle condizioni di equilibrio che entro i confini naturali ed intoccabili della Patria devono dare la possibilità di una pacifica e cordiale convivenza tra le popolazioni di lingua tedesca e quelle di lingua italiana, ciascuna garantita nella propria esistenza e nei propri diritti ad un libero sviluppo economico, sociale e culturale. Siamo favorevoli, avuto anche riguardo al quadro generale europeo, non dirò alle concessioni, ma ad una soluzione giusta ed anche larga della dolorosa controversia; ma non pensiamo che essa possa trovarsi al di fuori di quell'equilibrio al quale sopra ho accennato; ad ogni modo avremo occasione di riparlarne, e ci auguriamo che sia al più presto possibile.

Terzo ed ultimo aspetto, la situazione finanziaria ed economica. Il Presidente del Consiglio ne ha messo in luce gli aspetti positivi e gli aspetti negativi, tra i quali sembra però che più largo posto dovrebbe essere fatto all'andamento della finanza pubblica, quella dello Stato, di cui testimonia il bilancio testè presentato, quella degli enti locali, che presenta situazioni in molti casi paurose, e quella dei molti, dei troppi enti, che in un modo o nell'altro fanno capo allo Stato o comunque alla mano pubblica.

Discorreremo a suo tempo del bilancio dello Stato, ma per quanto riguarda gli enti locali penso che sarebbe di grande urgenza rivedere l'intera situazione non solo sotto l'aspetto finanziario, ma anche dal punto di vista delle loro strutture e dei compiti ad essi affidati, e mi richiamo a quella iniziativa per una inchiesta parlamentare, presa tempo fa dal mio partito e che giace credo negli archivi dell'altro ramo del Parlamento.

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI

(*Segue* BERGAMASCO). Senza voler insistere su certi classici canoni del passato che effettivamente possono aver fatto il loro tempo noi pensiamo tuttavia che una finanza pubblica fondamentalmente sana sia pur sempre la condizione necessaria dello sviluppo economico e del progresso sociale; così come è il ritmo di sviluppo e di progresso economico del Paese che alimenta la pubblica finanza e la pone in grado di assolvere alle sue funzioni.

E qui, proprio in materia di progresso economico, dovrebbe trovar posto, se non temessi di prolungare troppo il discorso, la consueta polemica sui rapporti fra intervento pubblico e iniziativa privata che richiedono di essere contemperati ed armonizzati anche in situazione di economia mista, anche in regime di programmazione; mentre si è avuta in tutti questi anni la chiara impressione di una graduale e non limitata sopraffazione del primo sulla seconda, con conseguenze che giudichiamo nefaste per l'economia del Paese presa nel suo complesso.

Ma non è questa la sede per le discussioni dottrinali o per l'esame dei dettagli tecnici.

Il Governo ha reso ancora una volta omaggio alla programmazione, dalla quale si attendono i posti di lavoro e gli incentivi, gli investimenti pubblici e privati, le opere pubbliche, la correzione degli squilibri settoriali e territoriali del nostro Paese, primo fra tutti quello del Mezzogiorno.

E sta bene, ma non si deve credere che la programmazione, e sia pure una programmazione largamente indicativa, abbastanza agile per adattarsi al successivo e continuo mutarsi delle situazioni, sia di per sè il toccasana di tutti i nostri mali. Fra l'altro essa esige il volenteroso concorso di tutte le componenti dell'economia a cominciare dalle più importanti e cioè delle grandi confederazioni sindacali dei lavoratori, il che è tutt'altro

che certo che avvenga, almeno a giudicare da certe autorevoli dichiarazioni, sempre ancorate ad una visione rigidamente classista o conflittualistica, come ora si dice, con altro deplorevole neologismo. Comunque, vi sarà un banco di prova nel prossimo autunno, quando, come è noto, si dovranno rinnovare con la necessaria equità e ragionevolezza da una parte e dall'altra alcuni contratti collettivi di grande importanza.

In questo quadro della nostra vita nazionale il Governo si appresta ad attuare il suo programma legislativo. Tale programma sostanzialmente non differisce da quello del Governo precedente, esposto a noi nello scorso anno e per la massima parte ancora da svolgere, salvo la regolamentazione data al problema pensionistico sul quale però penso sarà necessario tornare ritenendo del tutto insufficiente la parte riguardante i cosiddetti vecchi pensionati. E sarà bene, per intuitive ragioni, ritornarvi senza troppo ritardo.

Vi è un certo spostamento nell'ordine delle priorità: vengono al primo posto, e giustamente, lo statuto dei lavoratori e la riforma universitaria, l'uno e l'altra già dinanzi alle nostre Commissioni. Seguono la riforma della scuola media superiore, la riforma tributaria, le leggi regionali, le procedure della programmazione e, un po' alla rinfusa, un certo numero di provvedimenti di varia natura già all'esame delle Camere, fra i quali pensiamo che sotto la dizione « temi che hanno rilevanza costituzionale » si celi il disegno di legge sul *referendum*, già approvato dalla nostra Assemblea. Sono queste, tutte insieme, le famose riforme che ricompaiono nei successivi programmi governativi e che difatti corrispondono quasi tutte — non escluso il problema del decentramento — a reali e gravi esigenze del Paese che da esse attende un assetto migliore. Ce ne rendiamo perfettamente conto e non abbiamo infatti mancato di contribuire con ogni mezzo a nostra disposizione, presentando noi stessi disegni di legge, come nel caso della riforma universitaria, o fermando il nostro pensiero in dettagliate mozioni, come nel caso dello statuto dei lavoratori.

Ma quali riforme? Il problema non sta nel discuterne la necessità, che per primi riconosciamo; il problema è di merito, è del modo in cui le riforme devono essere fatte. E allora temiamo di essere in più casi in disaccordo e lontani dal pensiero del Governo. Così, per esempio, nel caso della riforma universitaria, che ci sembra veramente male impostata e tale da non risolvere, anzi da aggravare i mali della nostra università. Potremmo sbagliare, ma non lo crediamo; come non abbiamo sbagliato criticando e votando contro la improvvisata legge sulla riforma degli esami di Stato che, a giudizio non solo nostro, ha dato nello scorso mese un risultato tanto deplorevole: il 93 per cento delle promozioni, secondo le notizie pubblicate dai giornali, una percentuale mai vista, mai avvicinata; il 7 per cento dei respinti, oggi coalizzati, con l'assistenza delle famiglie, in una specie di protesta di categoria, fatto anche questo mai visto prima d'ora. E già, in qualche caso, è stata accordata la rinnovazione degli esami.

Certo, sul piano umano si può anche provare simpatia per quei pochi esclusi, veramente avversati dalla sorte, e si può anche recitare il *mea culpa* per il provvedimento, oltretutto così intempestivo, così tardivo nell'introdurre nuovi criteri e nuove regole, che ha gettato il disorientamento fra i docenti e fra i giovani i quali meritano quindi molte attenuanti. Ma in tali condizioni cosa ne sarà della scuola italiana, cosa ne sarà dell'educazione della gioventù, cosa avverrà fra 20, fra 30 anni, quando i ragazzi di oggi dovranno fronteggiare le difficoltà e le durezze della vita, in competizione magari con i giovani di altri Paesi dove la serietà degli studi è severamente curata e difesa, al di qua come al di là della cortina?

Ho voluto ricordare questo esempio di particolare freschezza ed evidenza non già per spirito polemico, anche perchè il Ministro che la riforma aveva ideato non è più a quel posto, ma come modello di riforma malfatta, di riforma scombinata, per concludere che anche nel riformare, nell'attuare le pur necessarie riforme, si deve procedere non già con lentezza, ma con prudenza, competenza e saggezza.

Ora, pur riservando il nostro giudizio sui vari disegni di legge al tempo in cui gli stessi verranno in discussione dinanzi a noi, non posso tacere tuttavia l'impressione che, per quanto ne sappiamo e per quanto possiamo intuire, per l'ambiente politico da cui i progetti provengono, per le contraddizioni che lo distinguono, per l'influenza ben avvertibile di una certa facilità venata di demagogia, difficilmente le varie soluzioni adottate potranno trovarci consenzienti. Non sono la vastità e l'incisività delle riforme che ci preoccupano; è il modo con il quale sono concepite e fatte che rischia di renderle vane o nocive, quando non siano addirittura strumentali, dirette ad altri e ben diversi fini.

Vi è un punto, infine, che non era nel programma del dicembre e che merita di essere considerato. Sono previste, a norma di legge, per il prossimo novembre le elezioni comunali e provinciali. L'onorevole Rumor ha detto essere opinione del Governo che tali elezioni debbano tenersi congiuntamente alle prime elezioni regionali per le regioni a statuto ordinario, e tale opinione ha ribadito nella replica alla Camera richiamandosi all'articolo 22 della legge elettorale regionale. Ma è chiaro che, essendo le elezioni regionali subordinate all'approvazione della legge finanziaria e delle leggi quadro, entrambe di grande complessità e rilevanza, non si vede come sia possibile varare delle leggi in tempo utile. Poichè nella discussione alla Camera, seguita alle dichiarazioni del Governo, vari oratori anche della maggioranza hanno espresso al riguardo idee divergenti, desidero precisare che, per quanto ci riguarda, non pensiamo che le elezioni comunali e provinciali debbano essere ulteriormente ritardate, vista anche la situazione di crisi o di pre-crisi in cui versano vari grandi comuni italiani. Non esiste fra dette elezioni e quelle regionali nessuna forma di connessione, vi è solo l'inconveniente di dover importunare, due volte, a scadenze ravvicinate, il corpo elettorale; l'articolo 22, come sappiamo anche troppo bene, poneva l'accento sulla data, non sulla necessità che le elezioni fossero abbinate. È quindi bene regolare da un lato la situazione delle provincie e dei comuni e dedicare dall'altro lato un adeguato periodo di tempo alla preparazione delle leggi regionali.

Onorevole Presidente del Consiglio, all'inizio del suo discorso lei ha voluto respingere talune valutazioni drammatizzate, affiorate nel corso della crisi e riecheggiate da certa stampa nostrana e straniera in ordine alla saldezza del nostro regime democratico e delle nostre libere istituzioni. Ha fatto bene a respingerle, era doveroso da parte sua agire così, ma ciò non toglie che si debba esercitare ogni vigilanza, ogni cura poichè l'Italia, sola ormai nel mondo occidentale, attraversa veramente un momento difficile e per vari riguardi pericoloso, come tutti avvertiamo nella nostra sensibilità e sentiamo nella nostra coscienza, come lo avvertono gli italiani anche se, a volte, assidui al loro lavoro, sembrano disinteressarsi di certe nostre vicende che giudicano incomprensibili, come del resto traspare anche dal testo del suo discorso.

Tale coscienza fa appello al senso di responsabilità di tutti noi e in primo luogo, come è logico, a quello del Governo. Il suo Governo, lei ci ha detto onorevole Rumor, non occupa il suo posto per riempire come che sia un vuoto di potere, non risponde ad uno stato di necessità, ma si propone di percorrere un tratto di strada portando avanti un'azione e svolgendo un determinato programma. È parecchio, ma non è abbastanza. Non è questo il tempo dei tratti di strada e delle battute di arresto. È il tempo di guardare a mete lontane e di camminare senza sosta verso quelle, senza volgersi troppo intorno, raccogliendo le forze ed avendo il fiato per raggiungerle: solo con questi intendimenti dovrebbe, secondo noi, presentarsi oggi un Governo. Lei ha chiesto alla Camera all'onorevole Malagodi se aveva da proporre un'alternativa. Non sta a noi di proporre alternative nè per il Governo nè per la maggioranza. Tra l'altro non dimentichiamo che, nel maggio 1968, il popolo italiano ha affidato un mandato, sia pure con qualche avarizia, ai partiti che componevano e che proponevano il centro-sinistra, e dovranno essi rispondere dell'uso che di quel mandato hanno fatto. La nostra alterna-

tiva è alternativa politica. Crediamo in una politica diversa da quella seguita fin qui e che paventiamo di vedere ora continuare. Possiamo darle atto delle buone intenzioni, delle quali si dice sia lastricato l'inferno, possiamo convenire in molte, in quasi tutte le finalità di ordine generale che ci ha esposto, ma troppe volte dobbiamo dissentire sui modi previsti per conseguirle, sui modi di gestire la politica interna, la politica economica, anche talvolta la politica estera, sul bilancio dello Stato, sulla moralizzazione della vita pubblica italiana, sulle scelte, sulle priorità e sui modi di impostare e di attuare le riforme. Forse, se anche da noi si fosse adottato quel metodo che, almeno in passato, era adottato in Inghilterra, di frequenti contatti tra Governo ed opposizione alla vigilia di decisioni gravi o nella preparazioni di importanti leggi, molti malintesi, molti scontri e anche molti errori si sarebbero potuti evitare. Infine, per i democratici, esiste un linguaggio comune. Comunque, se la situazione è oscura, ciascuno deve compiere il proprio sforzo, dalla posizione nella quale si trova, per cercare di rischiararla. Nessuno di noi è in grado di dissipare le nebbie che avvolgono l'avvenire, ma tutti sappiamo che l'avvenire sarà creazione della nostra volontà, delle nostre mani, che saremo noi gli artefici della nostra storia.

Ed allora vorrei assicurarla, onorevole Presidente, da questi banchi di opposizione, che l'attaccamento alla democrazia, l'affetto e la devozione per le nostre libere istituzioni sono anche nostro patrimonio ideale irrinunciabile. e che la massima, profonda ragione della nostra opposizione, di oggi come di ieri, era ed è a convinzione che la via seguita in questi anni fosse proprio quella che accresceva le difficoltà ed aggravava i pericoli.

Aggiungo — e concludo — che ci lusinghiamo di credere che la nostra azione non sia stata del tutto inutile proprio per la difesa di quei valori supremi che più di ogni altro stanno a cuore a noi, onorevole Presidente, come stanno a cuore a lei. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

O L I V A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il problema che ci si presenta in questa ripresa della discussione per la fiducia davanti al Senato è ovviamente quello di non ripetere pedissequamente ciò che è stato già detto alla Camera, senza venir meno tuttavia a quella esigenza di riflessione e di rimeditazione che la Costituzione repubblicana ha voluto affidare saggiamente al metodo del bicameralismo.

Occorre dunque che anche il Senato dibatta la fiducia al secondo Gabinetto Rumor, e lo faccia in modo autonomo, affinchè il Paese, già informato del chiaro voto della Camera, sia da noi riconfortato nelle sue speranze ed invitato ad una sempre più cosciente corresponsabilità con il suo Governo e con il suo Parlamento.

Invero, come giustamente ha osservato il Presidente del Consiglio a proposito di certi infondati allarmismi diffusi da taluni osservatori stranieri durante la crisi, nonostante il periodo relativamente lungo della vacanza governativa e l'agitato periodo di discussioni che la precedette in seno ai principali partiti italiani, questo magnifico Paese che l'Italia dimostra di saper essere proprio nei più difficili frangenti non ha affatto denunciato incertezze di fondo, non ha minimamente pensato a colpi di Stato, non si è neppure posto il problema di soluzioni che, pur sempre nell'ambito delle istituzioni democratiche, contraddicessero la linea politica di centro-sinistra seguita dai precedenti Governi Tutt'al più ha fatto intendere il suo desiderio, la sua impazienza — direi — per un rapido ritorno alla normalità legislativa e amministrativa di cui il Paese, nonostante le frequenti apparenze di ostentato scetticismo, sente estremamente bisogno.

Sotto questo profilo si può dire che l'opinione pubblica ha seguito con favore incondizionato gli sforzi iniziali dell'onorevole Rumor per la ricostituzione di un Governo organico di centro-sinistra. L'uomo della strada, l'elettore comune e di buon senso non comprende infatti perchè, una volta raggiunto, sia pure con lungo travaglio, lo storico traguardo sfuggito cinquant'anni fa all'intuito precorritore di Giolitti, la collaborazione cioè tra socialisti e cattolici, tale collabo-

razione, via via avvalorata da utili esperienze e da positivi risultati, possa essersi improvvisamente interrotta o attenuata.

Di questo stato d'animo, intuitivamente sano e costruttivo, diffuso in ogni ceto, anche al di là — mi si creda — degli apparenti schieramenti politici contrapposti, ha tenuto conto la Democrazia cristiana quando inizialmente ha rifiutato di prendere in considerazione la soluzione (immediata o subordinata che fosse) di un Governo monocolore, ben sapendo che senza un preventivo sforzo serio e tenace di rinnovare il centro-sinistra con tutte le forze politiche precedenti, sia pure diversamente frazionate, la pubblica opinione avrebbe avuto l'impressione di un rischioso sganciamento da una formula ormai collaudata e conosciuta, con tutte le incognite di una navigazione per rotte improvvisate o sconosciute, esposta al mutare dei venti e delle correnti.

Non si sarà mai abbastanza grati all'onorevole Rumor di aver saputo dare al Paese la netta sensazione che egli voleva mantenere tenacemente l'orientamento della linea politica del Paese, nonostante le difficoltà dell'equipaggio. Egli ha saputo esprimere e difendere, in quei frangenti, la piena lealtà della Democrazia cristiana nei confronti degli altri partiti di centro-sinistra, ed al tempo stesso la lealtà della Democrazia cristiana verso l'elettorato italiano (amico ed avversario che sia), al quale ha reso così ancora una volta evidente la sua insostituibile funzione di stabilità e di sintesi, di garanzia e di guida responsabile del Paese.

Occorre dire che questo Paese ha corrisposto a sua volta con meditata pazienza e con fiduciosa attesa; nella certezza che la politica del Governo non sarebbe cambiata, il Paese ha accolto con serenità la presentazione di un bilancio che, pur risentendo degli aggravi imposti dal meditato attivismo del precedente Governo, si presenta saldamente ancorato allo slancio produttivo ed alla confermata espansione della nostra economia, secondo un ritmo di alta congiuntura che è, al tempo stesso, premio ed effetto dell'opera di milioni e milioni di lavoratori, di imprenditori, di tecnici ad ogni grado e livello.

Venuta poi a mancare la possibilità di un centro-sinistra organico — e si riconosca alla Democrazia cristiana il merito di aver fatto una scelta meditata e responsabile anche nel declinare soluzioni che implicassero la inevitabile eliminazione alternativa di una delle due nuove famiglie socialiste — ci troviamo oggi di fronte all'offerta di una soluzione operativa che, mentre da un lato evita un troppo affrettato ricorso alle urne, dall'altro è destinata a favorire quella « necessaria decantazione » (come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio) delle posizioni psicologiche, oltre che di quelle politiche, maturatesi in seguito alla scissione del Partito socialista.

Sotto questo profilo, il nuovo Governo è assai più di un Governo ponte o di un semplice Governo di attesa. Esso infatti, pur dichiarando di voler restare fedele a determinate priorità, non si pone, per l'attuazione del suo programma, altri limiti di tempo che non siano quelli sufficienti ad attuarlo, sempre che non sopravvenga l'accordo per il rientro degli altri partiti. Si propone anzi di recuperare con uno sforzo speciale il tempo consumato nella forzata stasi della crisi, e fa appello al Parlamento perchè sui molti temi legislativi già in trattazione — alcuni dei quali, rilevantissimi, proprio davanti al Senato — il lavoro proceda impegnato e tempestivo per concludersi al più presto in norme risolutrici di nodi vecchi e nuovi. Non dunque stasi di attesa neutrale o volutamente disimpegnata, ma continuità di indirizzo e richiamo alla inderogabilità dei problemi nazionali, che solo da una sostanziale concordanza di intenti tra i partiti di centro-sinistra, al di là e al di sopra della loro libera dialettica interna ed esterna, possono trovare soluzioni democraticamente illuminate e moderne, innovatrici quanto basta, coraggiose quanto occorre.

Ecco perchè questo monocolore non si propone all'esame del Parlamento come una qualsiasi compagine di uomini di buona volontà, disposti a fare da tappabuchi per dare al Paese, in una situazione di emergenza o di necessità, un Governo aperto all'appoggio indiscriminato di qualunque forza politica disponibile, e disposto a vivere alla giornata.

Troppo « colmo di fermenti e di richieste » (ha detto l'onorevole Rumor) è questo periodo per poter essere affrontato con un Governo di tale tipo. Occorre invece mantenere coesione e concordia tra le forze di una effettiva maggioranza parlamentare, sia pure composita, secondo un modello che ormai possiamo definire classicamente italiano, ma che non per questo deve essere meno responsabile e coerente di fronte ai princìpi essenziali e qualificanti che il Presidente del Consiglio ha espressamente richiamati, nel quadro del metodo democratico e nell'esclusione di ogni forma di sviluppo che non si ponga in termini di libertà, di « rispetto e di promozione della dignità e dei diritti dei cittadini », di « spontaneo e differenziato manifestarsi della vita sociale, politica, sindacale e culturale ».

La dolorosa scissione dell'appena ricomposta famiglia socialista non può e non deve avere inciso sulla fedeltà a questi princìpi e a queste aspirazioni. Ed è in virtù di questa certezza che può correttamente ipotizzarsi — come di fatto si è realizzata ieri alla Camera — la significativa confluenza dei voti del Partito socialista italiano, come di quelli del Partito socialista unitario, nella fiducia al Governo monocolore di centro-sinistra. Rispettosa dell'autonomia interna dei partiti, alleati o no, e convinta che tale rispetto sia un elemento decisivo di leale convivenza democratica nel nostro sistema politico parlamentare, la Democrazia cristiana non può che prendere atto di questa beneaugurante confluenza, che contribuisce a chiarire alla opinione pubblica ed all'elettorato italiano posizioni di fondo che si erano andate ultimamente confondendo, almeno in apparenza, per la difficile ermeneutica di certe inversioni di fronte avvenute nell'ambito dello schieramento politico nazionale.

Tale confluenza di voti è tanto più concludente in quanto si realizza in presenza di una dichiarazione esemplarmente delineata di quella che si usa chiamare la « delimitazione della maggioranza »: da un lato, coerenza e continuità nella linea politica del precedente Governo, con il sostegno essenziale e condizionante delle forze che la condividevano prima e che la condividono ora; dall'altro lato, corretti rapporti con le opposizioni presenti in Parlamento, di cui non verrà pregiudizialmente respinto il contributo purchè esso sia obiettivo e comunque non contrastante con gli impegni e gli orientamenti della maggioranza organica, di tutta la maggioranza ovviamente, fuori di ogni compromesso e di ogni equivoco sui temi essenziali ed irrinunciabili che caratterizzano la democrazia.

« Essenziale e condizionante » — lo ha detto chiaramente il Presidente del Consiglio — per il nuovo Governo e « per la sua stessa esistenza » è l'appoggio dei partiti di centro-sinistra, ripeto di tutti i partiti di centro-sinistra: ed intendo con ciò riferirmi, come è giusto, anche al ruolo parimenti significativo del Partito repubblicano, che non ha nascosto il suo malumore di fronte alla intempestività della crisi di luglio, deplorandone l'incerto significato ed il colpo di arresto che così veniva imposto all'urgenza della soluzione di tanti problemi.

Da ciò l'attuale posizione di attesa e di astensione decisa dal Partito repubblicano nei confronti del nuovo Governo. È peraltro chiaro che in questo modo il Partito repubblicano non intende — questa è almeno la mia convinzione — ritirarsi dal quadro del centro-sinistra, di cui è e resta ovviamente un personaggio essenziale. Semmai l'astensione del Partito repubblicano, dichiarata alla Camera dall'onorevole La Malfa sullo sfondo di un riconoscimento così obiettivo dei meriti e del senso di responsabilità della Democrazia cristiana nella travagliata vicenda, mi pare voglia costituire un richiamo critico ma costruttivo alla necessità di ristudiare a fondo la funzione politica e storica del centro-sinistra, il quale ovviamente cesserebbe di essere ciò che è stato, così come è stato pensato e voluto dai suoi ideatori e primi realizzatori, il giorno in cui andasse perduta, in uno qualsiasi dei suoi *partners*, la convinzione della sua capacità di autonomia e di autosufficienza democratica.

È un richiamo che ben volentieri accettiamo, augurandoci che l'astensione di oggi non sottragga domani al nostro lavoro legislativo ed allo schieramento parlamentare

di centro-sinistra l'espresso e positivo appoggio dei colleghi repubblicani.

Se questa consapevole, meditata confluenza di fiducia vi sarà — e non vi è dubbio che vi sarà — e se soprattutto essa resterà salda per tutto il cammino (breve o lungo che sia) di questo Governo, la Democrazia cristiana è certa che il complesso programma di azione enunciato dal Presidente del Consiglio non resterà nè un sogno di mezza estate nè un canovaccio incolore. Sulla base indeclinabile del rispetto della legge e del rifiuto della violenza, il Presidente Rumor ha espresso l'umanissimo impegno di ogni possibile sforzo per la salvaguardia delle vite umane in occasione di tensioni sociali: di « tutte » le vite umane, egli ha detto, di quelle — dunque — dei lavoratori come di quelle degli appartenenti ad ogni altra categoria sociale ed economica (a parte il giudizio morale e politico che si possa e si debba formulare sui loro comportamenti individuali e collettivi); delle vite non solo dei cittadini in agitazione, ma anche di quelle dei cittadini ignari od estranei o forzatamente coinvolti, senza dimenticare il dovere di garantire la libertà di lavoro contro i pestaggi organizzati, contro le visite a domicilio di certi attivisti non certo sindacali, che si industriano a tener viva, dietro la facciata di ipocrite compostezze, la realtà dell'intimidazione e del ricatto; delle vite infine dei difensori della legge e dell'ordine pubblico, non meno preziose davanti agli attentati dei rapinatori e degli assassini, dei pazzi e degli anormali quanto nei confronti dei terroristi politici, dei guerriglieri di professione, della folla portata al parossismo dalla fredda tattica degli agitatori.

Rispetto della legge e repressione della violenza pubblica e privata sono d'altronde la base per una convivenza meno travagliata nella nostra società, sempre più condizionata nella sua vita dalle distanze, dai trasporti, dagli orari, dallo smog, dal traffico, e perciò sempre meno tollerante e comprensiva di blocchi, di sabotaggi, di ritardi, di singhiozzi che colpiscono improvvisamente settori essenziali dell'assistenza, dei servizi pubblici, della produzione nazionale, anche al di fuori di ogni logico e lecito coordinamento di forze e di obiettivi sindacali, risolvendosi infine a carico indiscriminato di un pubblico incolpevole, spesso costituito di lavoratori molto meno favoriti di coloro che protestano.

L'estate ha portato indubbiamente un miglioramento in questo settore. Auguriamoci che non sia solo l'effetto delle vacanze e della crisi, ma piuttosto la conseguenza di una generale presa di coscienza di fronte all'opinione pubblica, e di una responsabile volontà di ricondurre i conflitti sociali ed economici alle soluzioni maturate nell'ambiente loro proprio e nella civile compostezza.

A questo nuovo clima sono certo che potrà contribuire la rapida maturazione legislativa dello statuto dei lavoratori. Sarà una conquista non solo dei lavoratori, ma di tutto il mondo del lavoro e della produzione, che avrà finalmente una carta fondamentale a cui ispirarsi con certezza: una certezza sottratta alle contrattazioni particolari e a risultati non sempre equi soprattutto nei confronti degli operatori, lavoratori o imprenditori che siano, più deboli o isolati.

Per quanto riguarda la scuola, la riforma universitaria e la riforma della scuola secondaria superiore sono i temi richiamati dal Presidente del Consiglio. Non mi soffermo sulla prima, che ormai ha più bisogno di fatti, cioè di leggi chiare e di mezzi sufficienti, che non d'altre parole. Quanto alla seconda, mi sia consentito plaudire all'iniziativa del nuovo Governo per una vasta consultazione di tutte le componenti interessate. Questa indagine è non solo urgente, ma necessaria, anche per ricondurre a saggezza e ponderazione alcune esperienze che, concettualmente ineccepibili, hanno in pratica dimostrato l'immaturità del mondo studentesco ad accoglierle nel senso più profondo e stimolante.

Oggi assistiamo alla rivolta patetica e angosciata dei bocciati e delle loro famiglie, anche se in complesso i bocciati sono stati singolarmente pochi. Ciò significa che non si è inteso ciò che si voleva ottenere. Da quando in qua si è mai potuto pensare che tutti dovessero essere indiscriminatamente promossi? Allora tanto sarebbe valso abolire gli esami! Confessiamo che forse avremmo dovuto, tutti insieme, pensare alla con-

venienza che almeno per il primo anno dello esperimento venisse conservato l'esame di riparazione ad ottobre. Avremmo evitato questa reazione inaspettata.

Si è fatta una nobile campagna contro il nozionismo: ma ora si ha l'aria di voler pretendere la promozione anche in assenza di sufficienti conoscenze e nozioni. Certo, non è la quantità delle nozioni che prova la maturità, ma piuttosto la loro interpretazione ed organizzazione nel pensiero (almeno tendenzialmente autonomo) dei giovani. Se però alla costruzione di questo pensiero mancano mattoni, cemento, acciaio, cosa e con che cosa si può costruire? E poi, come dimenticare che la scuola secondaria non ha solo lo sbocco universitario, ma anche e giustamente quello professionale? Ai ragionieri, ai geometri, ai periti elettrotecnici o agrari o aeronautici occorre certamente ed anzitutto una maturità di fondo, ma come e quando potrebbero inserirsi nel mondo professionale e produttivo senza un adeguato bagaglio di nozioni, il cui peso e la cui qualità la scuola deve garantire alla pubblica fede anche mediante l'esame, così come è prescritto per l'avvocato, per il medico, per l'ingegnere?

Va ricordato che la scuola media dell'obbligo la si è voluta giustamente informativa e non più selettiva. Ma poichè d'altra parte l'università è stata praticamente aperta a tutti i maturi della scuola secondaria superiore, è evidente che il compito selettivo e formativo alle varie vocazioni universitarie (un tempo diluito in sette od otto anni) va oggi condensato nei cinque anni dei licei e degli istituti tecnici. Sono sufficienti? Occorrerà ridurre e specializzare i programmi? E per avere giovani maturi, degni della soglia universitaria, non occorrerà ad esempio introdurre per tutti i rami qualcosa che sviluppi il raziocinio filosofico e morale dell'uomo, del cittadino, dell'operatore economico?

Sono interrogativi ai quali non chiedo certo risposta in questa sede, e che anzi prego mi siano perdonati, ma ai quali non si può sfuggire, e che si pongono davvero come un esame di maturità della generazione attuale della società italiana, giovani e anziani, figli e genitori, docenti e allievi, se questa generazione vorrà essere degna dei larghi doni di intelligenza e di civiltà che provvidenza e storia le hanno preparato attraverso i secoli.

Problemi della gioventù, riforma tributaria, ordinamento e finanza regionale, procedure per la programmazione, riforma burocratica, problemi della giustizia, fondo di solidarietà agricola, ristrutturazione dell'industria tessile, nuova legge sulla montagna, questione dell'Alto Adige, revisione bilaterale di alcune clausole del Concordato con la Santa Sede, sono altri punti opportunamente evidenziati dal Presidente del Consiglio nel ricco repertorio della imminente attività legislativa.

È ovvio che la Democrazia cristiana condivide gli indirizzi enunciati e si augura che (anche per merito dell'atteso aggiustamento dei Regolamenti parlamentari, a cui il nostro Presidente si è dedicato con tanto stimolante energia) la risposta del Parlamento all'appello del nuovo Governo non sia diversa da quella già fornita nei primi mesi di quest'anno, specialmente se si avrà il buon senso di accantonare ogni argomento dilaceratore estraneo al programma, seguendo la buona regola del cercare amorevolmente più ciò che unisce che non ciò che divide.

Ho già accennato all'alta congiuntura che contrassegna questo periodo della nostra economia. L'onorevole Rumor, nelle sue dichiarazioni, ha mostrato di voler approfittare di questa circostanza per trarne ogni possibile conseguenza a favore dei ceti popolari e delle categorie più disagiate: massima occupazione, eliminazione degli squilibri settoriali e geografici, migliore redistribuzione del reddito, eccetera. Vorrei sottolineare il suo riferimento importantissimo alla difesa dei lavoratori autonomi, artigiani, coltivatori diretti, pescatori, cooperatori in genere, che costituiscono la riserva e devono rimanere la prova evidente del pluralismo, non solo politico e sociale, ma anche morale ed economico della nostra civiltà e del nostro tipo di vita.

Vorrei tuttavia pregarlo di aggiungere alla rubrica delle sue evidenze queste due voci. Primo: la tutela dei consumatori, sia per

quanto riguarda la lealtà e la igienicità della merce, sia per quanto riguarda prezzi, costi e sistemi di distribuzione, e non solo dei consumatori come tali ma dei cittadini in genere, contro l'inquinamento dell'atmosfera e delle acque, contro il deturpamento della natura; in secondo luogo la più amorosa cura degli emigranti all'estero, cui dobbiamo riconoscenza non solo per la costante testimonianza di onesta laboriosità, non solo per le pingui rimesse, ma soprattutto per aver contribuito negli anni più critici della nostra ripresa all'alleggerimento del nostro mercato di lavoro, rendendo così possibile ai lavoratori rimasti in Patria, più di loro fortunati, la conquista di condizioni meno inadeguate rispetto al livello internazionale e particolarmente europeo dei salari. È una riconoscenza che esige maggiori mezzi per l'organizzazione di scuole all'estero, specie professionali, per l'assistenza sociale, per la tutela nelle sedi di lavoro, per gli investimenti dei risparmi in Italia, per l'informazione, e soprattutto per i problemi del rientro in Italia, specie ora che certe zone di tradizionale emigrazione, avviate come sono a pieno sviluppo, risentono — e ne sia lodato il cielo — dell'eccessivo drenaggio di mano d'opera verificatosi a favore del triangolo industriale.

Sul complesso dei problemi economici, nella cornice di un più perfezionato e sempre perfezionabile sistema di programmazione elastica e contrattata ... (*Interruzione del senatore Albarello*). Adattabile se preferisce, aggiornabile . . .

A L B A R E L L O . Troppo elastica, comunque.

O L I V A . Se la vuole rigida, la scelga dove crede.

Dicevo che sul complesso dei problemi economici domina la giusta preoccupazione di garantire la stabilità monetaria che, ha detto Rumor, « è anzitutto difesa del potere di acquisto dei salari, nonchè più in generale delle condizioni di vita della grande maggioranza dei lavoratori »: ivi compresa, mi permetto aggiungere, la totalità dei milioni e milioni di pensionati del nostro Paese, che dall'inflazione vedrebbero di colpo vanificati gli effetti della coraggiosa riforma voluta dal precedente Governo Rumor.

Chiamare alla corresponsabilità di tale difesa le varie componenti del mondo della produzione e del lavoro ci sembra non solo utile ma doveroso, visto che — al momento della crisi — chi ne soffre direttamente o indirettamente sono soprattutto i lavoratori. Occorre a qualunque costo evitare che facili strumentazioni politiche possano riportare i lavoratori all'angosciosa rincorsa del salario reale. Occorre impedire dalla radice la spirale inflazionistica; e nessuno meglio dei lavoratori saprà certo tutelare in sede appropriata i propri interessi.

Pari sottolineatura merita il disegno annunciato dal Presidente del Consiglio per una positiva rivalutazione dei salari attraverso l'alleggerimento dei bilanci familiari dei lavoratori, in primo luogo combattendo il caro-fitti e incoraggiando la costruzione, vuoi pubblica vuoi privata, di alloggi popolari; in secondo luogo promuovendo una maggiore occupazione delle leve giovanili e la creazione di nuovi posti di lavoro laddove, come nel Mezzogiorno, ciò può significare anche un massiccio ravvicinamento dell'occupazione alla residenza naturale della mano d'opera disponibile, con vantaggio immenso per quelle comunità locali che, dall'incessante e tumultuoso sopravvenire degli immigrati, hanno visto moltiplicarsi drammaticamente i loro problemi urbanistici ed organizzativi. Beninteso occorrerà anche ricordare in tempo la necessità di adeguare le infrastrutture civili dei comuni del Sud, in vista dell'auspicato decollo industriale, che farà sentire più acutamente alle popolazioni (e in specie ai reimmigrati dal Nord) l'intolleranza delle attuali condizioni. Il collega Scardaccione ed altri presenteranno un ordine del giorno sull'argomento. Essenziale è che i fondi all'uopo stanziati per la Cassa per il Mezzogiorno vengano integralmente impiegati, aiutando i comuni meno tecnicamente attrezzati a porsi in condizioni di utilizzare tempestivamente tali disponibilità, attualmente (mi si dice) piuttosto stagnanti.

Tra parentesi, poichè sono venuto a toccare i problemi comunali, mi sia consentito

ricordare al Presidente del Consiglio la persistente e, vorrei dire, cronica urgenza (potrebbe parere un bisticcio) di un rinvigorimento della finanza locale. Nelle sue dichiarazioni egli ha assicurato l'imminente presentazione del progetto per la finanza regionale. Mi auguro che, in quella occasione, anche i problemi della finanza comunale e provinciale possano trovare qualche sostanziale sollievo, beninteso a condizione che ciò non avvenga attraverso uno svuotamento delle autonomie più propriamente locali — comuni e provincie — cui la Costituzione stessa assegna e riserva la funzione di naturali e insopprimibili esecutori delle funzioni regionali opportunamente decentrate e delegate.

Ancora mi sia consentito di richiamare la attenzione del Presidente del Consiglio sull'urgenza e convenienza di una accelerazione della ricerca scientifica. È vero: l'onorevole Rumor ci ha onestamente avvertiti che il suo Governo non può promettere di fare l'impossibile. Osiamo sperare ed augurarci che, nell'area del possibile, ci sia anche qualche sostanziale passo avanti nella disponibità di mezzi e nel coordinamento organizzativo pei la ricerca scientifica. Le recentissime conquiste spaziali hanno costituito a questo proposito un energico richiamo a tutti i Paesi meno tecnologicamente progrediti, non tanto per la spettacolarità dei risultati raggiunti quanto per l'intuizione di quale immenso ed insondabile lavoro di ricerca pura e applicata abbia dovuto precedere, ed abbia poi reso possibile, il passo decisivo dell'uomo fuori del suo pianeta.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare la chiarezza della posizione delineata dal Presidente Rumor in materia di politica estera. Sintomi di pace e fermenti di guerra compongono il quadro della situazione. L'esperienza cecoslovacca di un anno fa ci ha posti brutalmente di fronte ad un pericoloso ricorso storico: di fatto è risorto il protettorato, un istituto di diritto internazionale che pensavamo ormai intollerabile alla moderna coscienza civile. Ed è risorto con l'aggravante della componente ideologica, vera o pretestuosa che sia, e più pericolosa se vera e stalinianamente intesa, come sembra. Sorte ben disgraziata di un Paese tanto nobile nel suo secolare spirito di indomabile libertà, passato in poco più di 20 anni dal protettorato di uno Stato nemico a quello di uno Stato fratello, anzi di tutta una famiglia di fratelli!

Sotto questo profilo, il dibattuto problema del superamento dei blocchi si pone, è evidente, in una luce tutta diversa. Se il Patto di Varsavia, da patto militare di difesa contro l'ipotesi del revanscismo tedesco, fosse per trasformarsi in un ferreo patto di conservazione ideologica, quale mai garanzia il blocco orientale pretenderà dall'Occidente per consentire l'abbattimento delle cortine, dei muri, degli steccati entro i quali il marxismo-leninismo pretende di tenere chiusi e protetti i suoi sudditi? E che mai dovrebbe chiedere in cambio l'Occidente? Forse lo scioglimento dei partiti comunisti, o la garanzia sovietica ai liberi regimi democratici?

Siamo di fronte ad un nodo storico particolarmente difficile per noi mediterranei, e dinanzi ad un difficile *rebus* da risolvere per l'Europa. Se pace e sicurezza dovranno cercarsi attraverso una conferenza, siano benedetti gli sforzi che si faranno per organizzarla e renderla fruttuosa; a condizione però che la distensione, la tolleranza, la comprensione non siano intese a senso unico, e non si pretendano solo da noi. All'Europa occidentale, che ha già dovuto assistere sgomenta ai fatti di Ungheria e di Cecoslovacchia, non si potrà evidentemente chiedere di riconoscere e garantire la condizione di servaggio ideologico in cui tanti popoli, anch'essi autenticamente europei, sono ancora palesemente tenuti. Cristallizzare tale situazione non salverebbe certo la Europa, anzi la dividerebbe definitivamente tra America ed Asia.

Di fronte a queste minacce l'unico punto di riferimento e di forza, oltre beninteso alla nostra indefettibile fede nella forza ideale della libertà ed oltre alla nostra ferma volontà di pace, resta la nostra fedeltà alla Alleanza atlantica, non solo per quanto riguarda il suo aspetto difensivo e più propriamente militare, ma anche per le sue rilevanti e determinanti implicazioni poli-

tiche, economiche, tecnologiche, eccetera. Bene ha detto l'onorevole Rumor, riaffermandone la validità geograficamente determinata, che il Patto atlantico svolge una funzione tuttora insostituibile, che è al tempo stesso « garanzia di pace e condizione per il dialogo distensivo con l'Est », dialogo che proprio in questi giorni ha segnato significativi progressi in campo mondiale e che diventerà tanto più fruttuoso e sciolto quanto più finalmente andranno sgelandosi non le nostre, ma le altrui diffidenze verso le nostre libere concezioni dialettiche, verso la libera cultura, la libera poesia, la libera scuola, il libero muoversi intellettuale e ideologico del nostro tipo di civiltà.

Onorevoli colleghi, il Presidente Rumor non ci ha taciuto alcuna delle difficoltà che contrassegnano la nostra politica internazionale e particolarmente quella europea. Allargamento del MEC alla Gran Bretagna, politica agricola comune, unificazione dei sistemi tributari sono i nodi più prossimi da risolvere nell'imminenza della fine del periodo transitorio. C'è pericolo di naufragio, non nascondiamocelo. Occorre ritrovare la fede di quei cosiddetti « sognatori » ad occhi aperti e con i piedi ben saldi per terra che furono De Gasperi, Schuman, Adenauer. Occorre soprattutto creare uno strumento democraticamente valido e storicamente irreversibile per la mobilitazione di quella « spinta popolare » di cui ha parlato l'onorevole Rumor. Tale strumento sarà la elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ci auguriamo che il progettato vertice a sei non perda l'occasione di riconoscerne la necessità e di delinearne l'attuazione: ed intanto preghiamo l'onorevole Presidente del Consiglio di accettare l'ordine del giorno che in proposito verrà presentato dal collega Santero e da altri colleghi.

Condividiamo infine l'auspicio che l'ONU, per virtù di consensi e con mezzi adeguati, diventi la sede sempre più universale ed efficace per la composizione dei conflitti mondiali. Se si vorrà finalmente ascoltare la voce modesta ma disinteressata dell'Italia sul difficile tema dell'ammissione di nuovi membri (che d'altronde non riguarda solo la Cina ma anche altre grandi Nazioni, come la Germania) e se d'altra parte i contendenti del Medio oriente sapranno ritrovare moderazione e saggezza, la prossima sessione dell'ONU potrà segnare almeno alcuni di quei progressi di presenza e di prestigio che l'Italia ha costantemente auspicato e sostenuto.

Onorevole Presidente del Consiglio, meglio e più autorevolmente di me il rappresentante del Gruppo senatoriale della DC risponderà domani alla sua richiesta costituzionale di fiducia nel Governo che ella presiede e che ella politicamente riassume e garantisce. Ho meditato a lungo sulle sue parole finali e riassuntive: fare tutto quanto possibile per una ravvicinata ripresa del dialogo tra le forze del centro-sinistra, nulla — nell'azione del Governo — che possa ostacolare tale ripresa, destinata ad assicurare (come ella ha detto) « alla comunità nazionale il progresso nella stabilità politica ».

Sottolineo questo suo accenno alla comunità nazionale perchè alla Camera le si è voluto far carico, da destra e da sinistra, di avere formato un Governo, per così dire, di autodifesa del centro-sinistra e di congelamento del potere in un determinato gruppo di partiti. Evidentemente i suoi avversari hanno mostrato uno strano concetto del potere! Lo vorrebbero e lo terrebbero ben saldamente (in altri regimi, beninteso) come potere di minoranza, ma si scandalizzano e protestano se il potere è esercitato da una legittima maggioranza democratica.

Se poi si trova un partito come la Democrazia cristiana che, fin dalla lontana tradizione degasperiana, ha rifiutato l'esercizio esclusivo del potere e che anche in questa occasione è giunto al monocolore controvoglia e quasi per invito altrui, dichiarando di auspicare che al più presto l'esercizio del potere torni ad una maggioranza organica, allora si grida allo scandalo e si accusa la Democrazia cristiana di monopolio del potere.

Si tratta di pura dialettica, è vero, destinata a vivere lo spazio di una mattino, tagliata alla radice dall'onestà dei propositi enunciati e dalle ripetute prove di lealtà e disinteresse date dai democristiani al Governo nelle più varie contingenze. Quello

che importa alla Democrazia cristiana non è l'esercizio del potere. Semmai, quello che la preoccupa è proprio l'esercizio esclusivo del potere. Ma resti chiaro che tale esercizio, fuori di ogni ipocrisia, costituisce un preciso diritto-dovere, ed è ordinato non agli interessi di questo o di quel gruppo di partiti, ma a quelli supremi e inderogabili della comunità nazionale, intesa appunto come « comunità » e cioè non come entità giuridica astratta e burocratica, non come Stato padrone di coscienze, non come esaltazione della razza o del sangue, o della *Kultur*, o peggio ancora di una ideologia esclusiva, non importa se politica o religiosa, bensì come comunità di uomini e di donne, di giovani e di anziani, di lavoratori e di imprenditori, di validi e di invalidi, di scienziati e di umili faticatori ed ancora di delusi e di soddisfatti, di pacifici e di violenti, di avari e di generosi: una comunità da non governare con il terrore o con i carri armati, ma da guidare, da educare e da convincere. Una comunità difficile, insomma, proprio perchè libera.

È per questa comunità, non ideale ma reale, il più delle volte dolorante ma rigurgitante di fermenti vitali; è per questa comunità che un Governo sinceramente democratico ha il dovere di esercitare il potere, ed il Parlamento il dovere di fare leggi sagge, organiche e socialmente ispirate.

I problemi sono immensi, il Paese inquieto, ci ha ricordato l'onorevole Rumor. La diagnosi non è cambiata dal dicembre scorso; è passato troppo poco tempo da allora. Ma fin da allora egli aveva piena coscienza delle difficoltà obiettive, prima ancora che politiche, di questo momento in cui il nostro Paese sembra davvero arrivare ad un appuntamento con il suo avvenire, al crocevia decisivo in cui ha da scegliere la strada dello sviluppo stabile e continuo nella libertà.

È nostra fiducia e (voglio aggiungere) è fraterna, affettuosa certezza che la scelta non fallirà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Volgger. Ne ha facoltà.

V O L G G E R . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, quando l'onorevole Rumor presentò il suo primo Governo alle Camere, nelle dichiarazioni programmatiche parlò anche del rischio di un distacco fra Paese reale e Paese legale. Sono dell'opinione — e non credo di sbagliare — che la recente tanto travagliata crisi politica, crisi del Governo, non abbia affatto diminuito tali rischi.

Non vorrei essere frainteso; non voglio far prediche, ma noi tutti dovremmo essere consci che il Paese reale si trova veramente a disagio di fronte a certe situazioni difficili da spiegare all'uomo della strada.

Per noi, e certamente non soltanto per noi, è stata una delusione che nonostante tutti gli sforzi non sia stata realizzata la formazione di un Governo di coalizione che affrontasse con impegno e slancio tutti i grossi problemi che proprio nei prossimi, difficili e cruciali mesi dovranno essere risolti.

L'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni è stato breve e conciso; egli ha fatto della continuità tra vecchio e nuovo Governo il motivo conduttore del suo discorso. Non vuol fare nulla di meno nè di diverso dal precedente Governo ed ha sottolineato la continuità programmatica. Le iniziative programmatiche del Governo ci trovano consenzienti anche per quanto riguarda le priorità di attuazione.

Voglio solo soffermarmi su due punti. Da convinti regionalisti abbiamo preso atto con soddisfazione del fermo impegno del Governo a predisporre i provvedimenti per la attuazione dell'ordinamento regionale, sancito dalla Costituzione della Repubblica ormai oltre venti anni fa. E ci sembra veramente giunto il momento di creare le regioni a statuto ordinario, che sono parte essenziale della Carta costituzionale.

Siamo fautori e sostenitori della programmazione economica perchè è nostra convinzione che la società moderna senza una programmazione non possa svilupparsi in modo ordinato. D'altra parte siamo dell'avviso che la programmazione non debba essere imposta dall'alto, non debba fondarsi solo su certe teorie, ma debba essere realiz-

zata essenzialmente con il contributo e il consenso di tutti i fattori regionali ed economici.

Il disegno di legge sulla programmazione economica, così come è stato approvato dalla competente Commissione del Senato, ci sembra uno strumento adatto a questo scopo e noi formuliamo l'auspicio che possa essere approvato al più presto dal Parlamento.

Per quanto riguarda la politica estera, apprezziamo in maniera particolare l'assicurazione data dall'onorevole Rumor sul fatto che l'obiettivo essenziale è e rimane l'unità europea. Ha detto bene il Presidente che, nonostante tutte le delusioni e i ritardi, non dobbiamo assolutamente scoraggiarci, ma andare avanti con tenacia sulla strada della unità europea. E in questo spirito di solidarietà europea, di comprensione e di fiducia fra tutti i popoli del nostro vecchio continente deve anche essere risolto il problema riguardante la mia provincia, la provincia di Bolzano.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche del dicembre 1968, il Presidente Rumor auspicò che fosse possibile formulare al più presto una efficace proposta per la soluzione globale di questo problema, in rispetto altresì alle due risoluzioni delle Nazioni Unite.

In una breve dichiarazione di voto, il 18 dicembre, io espressi la speranza che il Governo non mancasse alle giuste e modeste attese della nostra brava popolazione montanara. Non voglio fare, onorevole Presidente del Consiglio, nessuna recriminazione; non voglio accusare nessuno, ma l'attesa è stata lunga, troppo lunga.

Questo Governo non ha fatto ambiziose previsioni circa la sua durata, ma si è qualificato politicamente non solo per i voti che lo appoggeranno, ma anche perchè intende, con i suoi stessi atti, corrispondere alla esigenza di un sollecito rilancio di un impegno organico di centro-sinistra, inteso nel senso di una ulteriore avanzata dei rapporti di giustizia nel nostro Paese.

Perciò noi ci rivolgiamo al Governo impegnandolo a sentirsi pienamente qualificato per procedere, senza attese pericolose di tempi ritenuti migliori, nella sua opera per la soluzione dei problemi del Sud-Tirolo o dell'Alto Adige come dite voi.

Mi soffermerò brevemente sull'urgenza di una loro giusta soluzione, ma ciò che mi preme sottolineare subito è che noi ci attendiamo, a nome delle popolazioni che rappresentiamo, che sia il Governo, sia le forze che lo appoggiano sentano, con tutta l'intensità che la realtà esprime, il dovere di dedicarsi alla questione della nostra provincia, in modo che possa essere affrontata al più presto dal Parlamento.

Del resto noi ci rivolgiamo con questo appello a tutte le forze politiche; infatti il problema di cui vi parlo è un problema nazionale, pertanto degno della migliore attenzione di tutte le parti dell'Assemblea. Trascurarlo, non assegnargli una posizione di priorità tra i problemi da affrontare, vorrebbe dire non averlo considerato per ciò che è nei suoi riflessi politicamente più significativi.

Onorevole Presidente del Consiglio, la presenza di un Governo monocolore non deve diventare per nessuno — questo è fondamentale — argomento pretestuoso per venire meno alla intensità di impegni che noi auspichiamo rimanga viva in tutti. Grazie. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari